

MADRUGADA

madrugada

55

anno 14
settembre 2004

*Pace non è solo il contrario di guerra,
pace non è solo il tempo tra due guerre.*

Pace è di più.

Pace è la legge della vita.

*Pace è quando noi agiamo in modo giusto
e quando tra ogni singolo essere
regna la giustizia.*



SOMMARIO

- 3** **controluce**
Diverso come me
la redazione
- 4** **controcorrente**
**Se il futuro è già calcolato,
la nostra anima è vuota**
di Giuseppe Stoppiglia
- 7** **dentro il guscio**
Diversità
di Adone Brandalise
- 9** **la diversità / 1**
**La diversità in un futuro
di vicinanze estreme**
di Ivo Lizzola
- 12** **la diversità / 2**
Diversa-mente
di Ennio Ripamonti
- 14** **la diversità / 3**
Diversità di genere: il femminile
di Bruna Peyrot
- 17** **esodi**
Frate Elia: elogio del tradimento
di Mario Bertin
- 19** **dal diritto ai diritti**
I "nemici" e la scommessa dell'amicizia
di Fulvio Cortese
- 21** **pianoterra**
Sono forse scomparsi i maestri?
di Giovanni Realdi
- 23** **itinerari**
Europa. La direttiva Bolkestein
di Alessandro Bresolin
- 25** **luoghi**
Mostar: perché?
di Sara Deganello
- 27** **notizie**
Macondo e dintorni
di Gaetano Farinelli
- 31** **redazionale**
Salvare le differenze
a cura di Antonella Santacà

Hanno scritto fino ad oggi su Madrugada:

Alberton Diego, Allegretti Umberto, Allievi Stefano, Alunni Istituto Alberghiero Abano Terme, Alves Dos Santos Valdiera, Amado Jorge, Amoroso Bruno, Anonimo peruviano, Anonimo, Antonello Ortensio, Antoniazzi Sandro, Arsie Paolo Pelanda, Arveda Gianfranco, B.D., Balasuriya Tissa, Baldini Marco, Barcellona Pietro, Battistini Piero, Bayuku Peter Konteh, Bellemo Cristina, Benacchio Stefano, Benedetto da Sillico, Berrini Alberto, Bertin Mario, Bertizzolo Valeria, Berton Roberto, Bianchin Saul, Bonfanti Vittorio, Bordignon Alberto, Borsetti Corrado, Boschetto Benito, Boselli Ilaria, Braido Jayr, Brandalise Adone, Bresolin Alessandro, Brighi Cecilia, Brunetta Mariangela, Callegaro Fulvia, Camparmò Armida, Canciani Domenico, Cardini Egidio, Casagrande Maurizio, Castegnarò Alessandro, Castellan Gianni, Cavadi Augusto, Cavaglian Alberto, Cavalieri Giuseppe, Cavalieri Massimo, Ceccato Pierina, Cescon Renato, Chierici Maurizio, Ciaramelli Fabio, Colagrossi Roberto, Collard Gambiez Michel e Colette, Colli Carlo, Corradini Luca, Correia Nelma, Cortese Antonio, Cortese Fulvio, Crimi Marco, Crosta Mario, Crosti Massimo, Cucchini Chiara, Curi Umberto, Dalla Gassa Marcello, Dantas Socorro, De Benedetti Paolo, Della Chiesa Roberto, De Lourdes Almeida Leal Fernanda, De Marchi Alessandro, De Silva Denisia, De Vidi Arnaldo, Deganello Sara, Del Gaudio Michele, Della Queva Bruno, Demarchi Enzo, Di Felice Massimo, Di Nucci Betty, Di Sante Carmine, Di Sapio Anna, Dos Santos Isabel Aparecida, Elayyan Ziad, Eunice Fatima, Eusebi Gigi, Fabiani Barbara, Fantini Francesco, Farinelli Gaetano, Ferreira Maria Nazareth, Figueredo Ailton José, Filippa Marcella, Fiorese Pier Egidio, Fogli Luigi, Fongaro Claudio e Lorenza, Franzetti Marzia, Furlan Loretta, Gaiani Alberto, Galieni Stefano, Gandini Andrea, Garbagnoli Viviana, Garcia Marco Aurelio, Gasparini Giovanni, Gattoni Mara, Giansesin Roberta, Giorgioni Luigi, Gomez de Souza Luiz Alberto, Grande Ivo, Grande Valentina, Gravier Olivier, Grisi Veloso Thelma Maria, Gruppo di Lugano, Guglielmini Adriano, Gurisatti Paolo, Hoyet Marie-José, Jabbar Adel, Kupchan Charles A., Lanza Giuseppe, Lazzaretto Marco, Lazzaretto Monica, Lazzarin Antonino, Lazzarini Mora Mosé, Lima Paulo, Liming Song, Lizzola Ivo, Lupi Michela, Manghi Bruno, Marchesin Maurizio, Marchi Giuseppe e Giliana, Margini Luigia, Marini Daniele, Masina Ettore, Masserdotti Franco, Mastropaolo Alfio, Matti Giacomo, Medeiros J.S. Salvino, Meloni Maurizio, Mendoza Kuauhkoatl Miguel Angel, Menghi Alberto, Mianzoukouta Albert, Miguel Pedro Francisco, Milan Mariangela, Milani Annalisa, Minozzi Mirca, Miola Carmelo, Missoni Eduardo, Monini Francesco, Monini Giovanni, Montevecchi Silvia, Morelli Pippo, Morgagni Enzo, Morosinotto Tomas, Mosconi Luis, Murador Piera, Naso Paolo, Ortu Maurizio, P.R., Pagos Michele, Parenti Fabio Massimo, Pase Andrea, Pedrazzini Chiara, Pedrazzini Gianni, Pegoraro Tiziano, Pellegrino Mauro, Peruzzo Dilvo, Peruzzo Krohling Janaina, Peruzzo Krohling Cicilia, Petrella Riccardo, Peyretti Enrico, Peyrot Bruna, Pinhas Yaronna, Pinto Lúcio Flávio, Plastotecnica S.p.A., Priano Gianni, Ramaro Gianni, Ramos Valdecir Estacio, Realdi Giovanni, Reggio Stefano, Ribani Valeria, Ripamonti Ennio, Rossetto Giorgio, Rossi Achille, Ruffato Monica, Ruiz Samuel, Sansone Angelica, Santacà Antonella, Santarelli Elvezio, Santiago Jorge, Santori Cristiano, Sartori Michele, Sarzo Paola, Sbai Zhor, Scotton Giuseppe, Sella Adriano, Sena Edilberto, Senese Salvatore, Serato Stefano, Simoneschi Giovanni, Sonda Diego Baldo, Spinelli Sandro, Stanzione Gabriella, Stivanello Antonio, Stoppiglia Giuseppe, Stoppiglia Maria, Stradi Paola, Tagliapietra Gianni, Tanzarella Sergio, Tessari Leonida, Tomasina Paolo, Tonucci Paolo, Tosi Giuseppe, Touadi Jean Leonard, Trevisan Renato, Turcotte François, Turrini Enrico, Vulterini Stefania, Zambrano Maria, Zanetti Lorenzo, Zaniol Angelo, Zanollo Ivano.

madrugada
55
anno 14
settembre 2004

direttore editoriale

Giuseppe Stoppiglia

direttore responsabile

Francesco Monini

comitato di redazione

Stefano Benacchio

Gaetano Farinelli

collaboratori

Mario Bertin

Alessandro Bresolin

Egidio Cardini

Fulvio Cortese

Sara Deganello

Giovanni Realdi

progetto grafico

Andrea Bordin

stampa

Laboratorio Grafico BST

Romano d'Ezzelino (VI)

Stampato in 2.500 copie

Chiuso in tipografia

il 10 settembre 2004



copertina

versi da

Sentenza irochese

immagini

Marcello Selmo

MACONDO 
Associazione per l'incontro
e la comunicazione
tra i popoli

Via Romanelle, 123

36020 Pove del Grappa / VI

telefono 0424 80.84.07

fax 0424 80.81.91

c/c postale 12794368

c/c bancario 023570065869

veneto banca

(cin N - abi 05418 - cab 60260)

http://www.macondo.it

E-mail: posta@macondo.it

Registrazione del Tribunale di Bassano n. 4889 del 19.12.90

La redazione si riserva di modificare e abbreviare i testi originali.

Studi, servizi e articoli di "Madrugada" possono essere riprodotti, purché ne siano citati la fonte e l'autore.

Diverso come me

Scorrendo le pagine di *Madrugada*

Lo so, lo so che siete tutti rientrati. Il mare, i monti sono ormai lontani. Anche quelli che ci abitano appresso, sono ormai lontani. Perché la lontananza è una condizione psicologica. E siamo tornati tutti in direzione diversa. Ci siamo trovati in un punto; e poi diversamente rientrati, che poi diversamente ci eravamo confluiti. Nel frattempo, diversamente operando, abbiamo messo insieme i pezzi del numero cinquantacinque in pieno ferragosto. Non asciugarti il sudore; è già settembre, anche se questo foglio suda ancora.

E comincio dalla testa, che come anguilla va contro corrente in: *Se il futuro è già calcolato, la nostra anima è vuota* di Giuseppe Stoppiglia, il quale rifiuta l'identificazione della realtà con la legge economica, del fare con l'eseguire, e del futuro con il destino, l'identità del vivere con il sopravvivere, perché la nostra vita non si esaurisca nelle categorie di spazio e di tempo in nome delle leggi di bilancio.

Segue il monografico sulla *diversità*, diversamente distribuito. Dà il via il professor Adone Brandalise dentro il guscio a costruire lo schema della *diversità* con le sue varie accezioni su di un terreno insieme teorico ed esistenziale. Su questo *hortus conclusus et apertus* colloca la pianticella di *La diversità in un futuro di vicinanze estreme* il professor Ivo Lizola, diversità che possono essere accolte non dentro un progetto omologante, ma all'interno di una fraternità originaria, per la quale possiamo riconoscere le debolezze nostre e il limite. Il dottor Ennio Ripamonti colloca sul terreno lo stelo *Diversamente*, che spiega la diversità come un Giano bifronte, che ha caratteri insieme oggettivi e soggettivi; da qui la necessità di affrontare le cose con mente flessibile e attendere ai cambiamenti, della globalizzazione e dell'immigrazione, con animo duttile. E infine ecco la pianta che si apre su due lati, lo spartiacque del genere umano, attorno alla quale è nata una subordinazione, di cui è bene capire le ambiguità e l'origine, l'al-

bero di *Diversità di genere*, illustrato da Bruna Peyrot.

E siamo a metà percorso, con buona pace del redattore che stringe e che preme sui pezzi, come fa la donna formosa che costringe le forme che debordano perché addivengano curve piacenti.

Varcato il confine ci imbattiamo nella prima rubrica, chiara come un sole che si accende, di Mario Bertin per *Frate Elia: elogio del tradimento* che rivede il ruolo e la funzione del successore di San Francesco nella direzione dell'ordine, frate Elia appunto, che per trasmettere al secolo futuro lo spirito di Francesco, deve costringere lo spirito di Francesco dentro una condizione, un limite terreno, senza mortificarlo.

E veniamo a Fulvio Cortese: *I "nemici" e la scommessa dell'amicizia* ci illumina di come la guerra, oltre che la ricostruzione delle città, comporterà la ricostruzione del diritto, che, come insegna il Caso Guantanamo sta perdendo i suoi connotati, come nel pugilato: chi perde perché mette sul piatto della bilancia il pugno, chi vince, dopo averlo impresso sul muso del nemico.

Con una domanda si propone Giovanni Realdi: se *Ci sono ancora i maestri*, la risposta è tra le righe, e non è unica.

Il sole che si accende illumina la rubrica di Alessandro Bresolin che in *Europa. La direttiva Bolkestein* scrive di come qualcuno voglia scrivere Europa come un gran mercato del quale regola prima è il ribasso del livello, non del fiume in piena ma del tenore (uh! la lirica) di vita.

Sara Deganello ci invia poi la seconda parte del suo diario da Sarajevo, da una terra dove la diversità etnica e religiosa è fonte di guerre ed elemento di divisione.

Viene poi la cronaca di *Macondo e dintorni* del cronista assente, e la cronaca della festa di Macondo. Non perdetevi le foto di Marcello Selmo e il commento di Antonella Santacà.

Buon lavoro amici e a presto, accanto al camino.

La redazione



Se il futuro è già calcolato, la nostra anima è vuota

L'agire si riduce a fare e non rimane più spazio per l'etica

di Giuseppe Stoppiglia

«Sappiatelo, sovrani e vassalli,
eminenze e mendicanti,
nessuno avrà il diritto al superfluo,
finché uno solo mancherà
del necessario».

[Salvador Diaz Miròn,
poeta messicano]

«L'uomo d'oggi guarda,
ma non contempla,
vede ma non pensa».

[Eugenio Montale]



Nella Pasqua ebraica i cibi serviti erano accompagnati da erbe amare. Assenzio, lattuga e altro... Penso che dovremmo mescolare assenzio nei nostri cibi e nelle nostre bevande. Bisogna bere l'amaro della vita per avere una chiara percezione della dolcezza assente, distante.

Paul Tillich, durante un'omelia, raccontò un giorno questa storia. In uno dei giudizi per crimini di guerra al tribunale di Norimberga, testimoniava un ebreo che per qualche tempo era vissuto in una tomba del cimitero. Era quello l'unico luogo dove lui e tanti altri ebrei potevano vivere, nascosti, dopo essere scappati dalle camere a gas e dai forni crematori. Durante quel periodo egli aveva scritto delle poesie, una delle quali descriveva una nascita là avvenuta. In una sepoltura vicino alla sua, una giovane donna aveva dato alla luce un bambino. Il becchino, di ottant'anni, aveva fatto da ostetrico, avvolto in un lenzuolo di lino. Quando il bambino, al nascere, era scoppiato in un grido di pianto, il vecchio aveva così pregato: «Grande Dio, chissà se finalmente Tu non ci abbia inviato il Messia!? Perché chi, all'infuori del Messia, potrebbe nascere in una sepoltura?».

Spreco e indifferenza

Dal primo viaggio in Africa o in America Latina torni che gridi, al secondo parli, dopo il terzo taci. Quando si torna tacendo, dopo la retorica dello sdegno (gridare) e la banalità del turista (parlare), significa che forse si è divenuti consapevoli del fatto che occorre anzitutto cambiare mentalità e stile di vita.

Su una pista di terra rossa nel sertao della Bahia, a Jgaporà, ho sperimentato che ci si può vergognare a mangiare il pane da soli. Ero con una suora e un operatore della Commissione

pastorale della terra, il quale ci faceva anche da autista.

Non avevamo ancora finito di scarrocciare le provviste che vedemmo appoggiarsi sui finestrini abbassati del fuoristrada, una vecchia Toyota, inequivocabili, nere falangi. Decine di ragazzi nudi. Formiche richiamate dal segnale delle briciole di pane. Non dicevano niente. Non chiedevano nulla. Semplicemente ci guardavano, con rispetto e stupore, addentare il pane.

Una scena impressionante. Il ritratto di una vergogna che ormai non conosciamo più, anche perché cerchiamo di guardare dall'altra parte quando ci imbattiamo con gente affamata. Forse, in Africa o in America Latina, di fronte a quei volti smunti e silenziosi, a quegli occhi protesi verso il miraggio del pane, potremmo provare qualche fastidio o rimorso. Può capitare anche che il telegiornale faccia balenare per pochi minuti il dramma della fame nel mondo, con mani scheletriche, occhi lucidi, corpi rinsecchiti. Subito dopo, ecco il servizio sulla moda, con bellezze statuarie, scenari superbi, cene sontuose, mondanità eccitanti.

Ciò che è terribile, appunto, è la nostra capacità di rimuovere ogni elemento di inquietudine per immergerci nella festa, nel consumo, nello spreco, con allegra indifferenza. Anzi, chi ci ricorda quelle "falangi nere" e scarne che si aggrappano al nostro benessere, sembra che voglia solo rovinarci la festa...

Quale etica nel mercato globale

Dov'è finita l'etica nel mondo del dio mercato? C'è qualcuno che ritiene che l'economia sia ancora e debba essere compatibile con l'etica. Da parte mia non vedo quale etica possa raggiungere l'altezza dell'economia divenuta "globale".



Quale proposta, per quale futuro

Ora qualcuno dei miei venticinque fedeli lettori potrebbe chiedermi: «Tu, allora, quale soluzione proponi?».

Per scelta io propongo dei valori per poter affrontare meglio la complessità del reale, mai delle soluzioni. Sta a ciascuno di noi elaborare le strategie appropriate. Se ci si muove concretamente, il pensiero ci seguirà. Combatto con accanimento questa idea che si possano vendere delle soluzioni. Anche in politica l'idea di programma la ritengo molto secondaria, rispetto all'idea di "via", che preferisco.

Ci devono essere sempre degli obiettivi da individuare e da fissare, occorre il massimo sforzo per poter raggiungere quegli obiettivi, ma la via del futuro non è mai tracciata in anticipo. È per questo che amo citare il poema di Machado che dice *Tu che cammini non hai un cammino, il cammino si realizza camminando*.

Credo fermamente che il cammino si realizzi camminando. Beninteso, ci si orienta con una stella, come la stella polare. La stella è la nostra aspirazione ad un mondo migliore, è la nostra fede nella fraternità. Ma sta a noi realizzare il cammino.

Abbiamo vissuto fino agli anni Settanta con l'idea che il futuro fosse tracciato. Sia nel mondo comunista che era tracciato verso la società senza classi, sia nel mondo della democrazia liberale che era in questo caso tracciato verso un mondo che fosse il meno peggio possibile. Ma l'idea era che la via del progresso fosse, in tutti i modi, ineluttabile. Oggi, quando penso che il progresso è possibile, sento pure che non è predeterminato.

Credo che questo sentire sia una delle grandi acquisizioni della nostra epoca, a condizione che non sia abbandonato. Perché non è sufficiente acquisire una verità, bisogna conservarla.

Se abbiamo perso le chiavi del futuro come possiamo capire il futuro? Nessuno lo sa. Liquidare e liberarsi degli sfruttatori non è sufficiente perché emergono dei nuovi sfruttatori. Basta guardare nell'ex Unione Sovietica.

Il progresso si deve costruire attraverso l'educazione? Sì, ma chi va ad educare gli educatori? Tutto è problematico e non abbiamo le chiavi del futuro.

La globalizzazione rende impraticabili le etiche che, sia sul versante cristiano, sia sul versante laico, sono state finora formulate.

Il "mezzo" che l'economia assume come suo unico indicatore oggi è il denaro. Non è sempre stato così, lo è solo da quando l'economia è divenuta, nella seconda metà del settecento, un sistema scientifico. Quando il denaro diventa la forma unica dell'economico, e l'economico diventa la forma del mondo, si sviluppa una qualità di pensiero, un tipo di razionalità che si limita a fare solo operazioni con numeri, guarda vantaggi e svantaggi, profitti e perdite, e si configura esclusivamente nell'utile.

Qui è l'essenza del "pensiero unico", dove i criteri di valutazione sono la produttività, l'efficienza, il calcolo, accanto ai quali non ci sono pensieri alternativi o, se ci sono, sono pensieri marginali. Penso ai pensieri filosofici, teologici, poetici. Sono pensieri possibili, gratificanti, ma il mondo non si organizza a partire da questi pensieri.

Siamo consapevoli che la diffusione, anzi l'egemonia dell'economico, indicato esclusivamente dal denaro, possa costituire l'unica forma di pensiero a cui educare l'umanità? Se è così, come pare, non è il luogo decisivo del fallimento etico?

In un mercato tecnicizzato è ancora consentito agire o non resta altro che fare? Colui che opera in un apparato agisce o esegue? E qui non pen-

so solo all'impiegato, ma anche all'imprenditore, che è, a sua volta, privato della possibilità di agire perché deve eseguire, cioè seguire azioni descritte e prescritte dal mercato.

A questo punto, se agire significa compiere delle azioni in vista di uno scopo, e fare vuol dire invece eseguire azioni già prescritte dall'apparato, che nella fattispecie è il mercato, come possiamo introdurre un'etica, là dove nessuno più agisce, perché tutti si limitano a fare e a eseguire?

Mi vengono in mente quelle risposte che i generali nazisti davano quando venivano catturati e processati. Si chiedeva conto della loro condotta ed essi rispondevano: «Ho eseguito ordini». Qui abbiamo un esempio di cosa significa passare dall'agire al fare. Perché colui che fa, non è responsabile dei fini ultimi. Se io lavoro in una banca e questa banca, per ipotesi, sovvenzionava la produzione delle armi, io impiegato non sono responsabile. Primo perché non sono tenuto a conoscere i fini ultimi, secondo perché, se anche li conoscessi, non sono autorizzato a prendere posizione. Quindi io faccio, ma non agisco più, perché i fini mi sono stati sottratti.

Ormai l'agire si riduce a lavorare, dove lavorare consiste nella pura esecuzione di azioni già prescritte. Sinceramente è difficile trovare spazio per l'etica. Non disponiamo di un'etica all'altezza della tecnica e dell'economia globale; per questo bisogna cominciare a pensare.

Ogni volta che si è realizzata una grande trasformazione storica, non è che qualcuno possedesse in anticipo le chiavi di accesso. Questa che viviamo è un'epoca di grandi cambiamenti, incontestabilmente. Assistiamo alla distruzione di un mondo, senza che si possa anticipare la figura di quello che emergerà. La nostra scommessa, a questo punto è quella di attrezzarci di un acuto senso di vigilanza.

Una nuova barbarie

Oggi il lavoro di ricerca e di elaborazione degli intellettuali è minacciato in modo particolare dal totalitarismo tecnoscientifico, per il quale conta solo la quantità e non la qualità, la rapidità e non la durata, un'incontestabile egemonia di un modo di pensare che riconduce tutto al calcolo. Questo modo di pensare che regna nell'economia e nella tecnica, lo considero una nuova forma di barbarie. Il lavoro di riflessione, il lavoro del pensiero è minacciato. Ed è minacciato sia dall'interno che dall'esterno.

Dall'interno perché si vive in un mondo cronometrato, affrettato, in cui i tempi della riflessione mancano, non c'è investimento riflessivo in politica, nella scuola, né altrove; si vive giorno per giorno e si è presi dalle pianificazioni e dalle programmazioni.

Dall'esterno: in televisione tutte le forme di dibattito sono diventate impossibili. C'è stato un tempo in cui si poteva discutere per un'ora con un interlocutore, oggi si vede solo spettacolo. Quanto al libro, esso diventa una merce, ed il suo circuito si fa di giorno in giorno più rapido e più breve.

Lo si invia nelle librerie, che non lo vogliono, lo rendono; molti libri muoiono prima ancora di essere nati. I servizi stampa orientano le critiche verso libri che si suppone possano diventare i futuri best seller. In breve, il libro è sempre più integrato nei circuiti di un'enorme macchina anonima e mercantile, e la critica è dominata sempre più dai clan, che possono salutare delle "pizze" come dei capolavori.

Certo, ed è incoraggiante, ancora oggi si pubblica qualche libro interessante, che abbraccia tutti i campi del sapere, soprattutto nelle piccole case editrici, quindi non tutto è perduto, ma tutto è sempre più marginalizzato.

In cammino verso il non luogo

È evidente che in una condizione del genere la democrazia non può andare oltre le scelte degli esecutori tecnicamente più capaci di applicare i comandi del capitale finanziario che si muove a livello transazionale, per cui quando Marx diceva che i governi erano comitati d'affari della grande borghesia, aveva torto, ma solo per difetto. Quello che allora era un cattivo costume, oggi è un sistema, anzi, è il sistema. Per cui, se nel mondo antico i debitori insolventi finivano schiavi, nel mondo del capitalismo globale, interi Stati vengono costretti a lavorare per conto delle grandi finanziarie e delle grandi imprese.

Vivere insieme agli altri senza essere riconosciuti è insopportabile nella quotidianità dell'esistenza. Sperimentare nella condizione di vittima della violenza o di sopravvissuto l'abbandono dell'altro, il tradimento o il disprezzo è qualcosa che può intaccare in maniera irreparabile il patrimonio comune dell'umanità e provocare quello che Alain Brossat definisce «lo sradicamento da tutta la co-

munità umana, la disunione con tutto l'avvenire».

Adattarsi per sopravvivere svuota l'anima. C'è chi non si è adattato, conservando intatta la capacità di comprensione e moltiplicando gli sforzi per combattere la menzogna.

Essendo il capitalismo diventato globale, e avendo occupato tutti i luoghi della Terra, a contrastarlo, non resta che l'"utopia", ossia quel "non-luogo" dove si sono rifugiati, spinti sia da destra, sia da sinistra, personaggi, progetti, idee, proposte, finite nell'unico posto al mondo che accetta tutti i detriti della storia.

Da questo "non-luogo" non possono nascere rivoluzioni liberatorie, ma solo una chiamata che viene dal futuro, dalle sorti future della Terra e dell'uomo, simile alla chiamata di Abramo a lasciare la sua casa, la sua terra, il suo popolo, per diventare il padre di una popolazione utopica, all'epoca senza luogo, come senza luogo è già il nostro abitare sulla Terra.

Pove del Grappa, agosto 2004

Giuseppe Stoppiglia



Giuseppe Stoppiglia
Camminando sul confine
 introduzione di Pietro Barcellona
 Città Aperta, Macondo Libri, 2004,
 pp.216, Eur 12,00

I temi affrontati in questo libro tracciano un percorso sulla frontiera, come luogo dove, abbandonate le proprie sicurezze e certezze consolidate, si è esposti al «volto» dell'altro e alle provocazioni della storia.

Il confine implica divisione, ma contemporaneamente possibilità di «riconoscimento», di incontro, di scambio, di vivere un «io plurale». Cancellarlo significherebbe abbandonare i propri territori ai processi devastanti dell'omologazione culturale e della insignificanza etica.

Tra gli argomenti trattati, l'autore dà particolare rilievo alla centralità della persona in un mondo globalizzato, alle paure e alle insicurezze che da questo mondo provengono, ai fermenti della società civile, ai problemi dei giovani, dei poveri, degli esclusi, al ruolo dell'educazione.

Diversità

di Adone Brandalise

Diversità e differenza

Che la nozione di *diversità* sia consueta manifestarsi in contesti discorsivi sull'ordine dei quali tende, almeno da qualche tempo, ad esercitare una funzione, per così dire, di regolazione filosofica e quindi di orientamento complessivo del palinsesto "teorico generale" il concetto di *differenza*, è circostanza che da sola fornirebbe un buono spunto per avviare una riflessione su ampiezza e limiti delle risorse semantiche e logiche che questa parola può mettere a disposizione dei desideri che ad essa si rivolgono come ad un possibile ancoraggio del loro *voler dire*, in una pratica che ne sostenga le parti nello spazio del *dire* socialmente e istituzionalmente riconosciuto.

Altrettanto legittimo - e forse non meno utile a un fine non troppo *diverso* - è probabilmente prendere le mosse da un connotato che al termine si lega quantomeno per effetto dei suoi ruoli allocutivi o, se si preferi-

sce, delle sue più tipiche prestazioni retoriche.

Diversità e pregiudizio

Si potrebbe abbastanza sicuramente dire che, nella maggioranza dei casi, si impiega il termine *diverso* per indicare o un individuo o un particolare comportamento che, per una sua caratteristica, si trova ad essere respinto o comunque penalizzato in un contesto sociale che dovrebbe invece non discriminarlo. Ovvero, la parola sembra votata ad una deprecazione del pregiudizio e postula implicitamente una sua interpretazione critica. Insomma, si verifica l'incapacità, di cui si auspica il superamento, di condividere spazi e tempi dell'esperienza con quanti sembrano per loro *natura* sovvertirne le coordinate più irrinunciabili. In genere questo è il punto di partenza per un'apologia della diversità, nonché di una connessa destrutturazione del concetto di normalità e in genere di quanto istituisca gerarchie e filtri di inclusione/esclusione sulla scorta di modelli assunti come naturalmente riusciti e moralmente obbligatori.

Rivindicazione del diverso

Sotto questo aspetto la rivendicazione in positivo della diversità si colloca nell'alveo di quella consumazione dell'efficacia spirituale della metafisica (o, se vogliamo, del suo aspetto più storicamente vistoso, ma inevitabilmente meno intrinseco, quello catafatico, positivamente assertivo e quindi anche direttamente o indirettamente normativo) che vede la modernità far emergere come propria cifra autointerpretativa la manifestazione esplicita di un nichilismo implicato da sempre nelle sue stesse premesse. Dia-





gnosi questa che, come si potrebbe tentare di dimostrare se l'economia del nostro discorso non esigesse altra condotta, nulla toglie alla dignità libertaria, democratica, cosmopolita e antidiscriminatoria di queste oneste retoriche, con le quali chi scrive, ogni qualvolta avverta la necessità di prenderne le distanze, subito prova anche il bisogno di solidarizzare di fronte alle pretese di chiunque agiti caricaturalmente la scimitarra in nome di salvifiche forme di virtuosa (e in realtà quasi sempre barbara e viziosa) intolleranza. Solo essa potrebbe non oziosamente incarnare la connessione radicale che lega le più divaricate e opposte declinazioni di quanto si sviluppi da ciò che della modernità è la matrice logica, indicando nella *toleranza*, nella *democrazia*, nei *diritti*, concetti cui va riconosciuto di aver interpretato istanze ricche e vitali ma non sino al punto di oltrepassare il nesso genealogico di queste nozioni con la *complexio* di *potere*, *sovrantà*, *rappresentanza* - *rappresentazione*. Soprattutto, anche guardando alla fenomenologia proposta dal più ravvicinato presente, consentirebbe forse di cogliere il *continuum* di violenza impositiva e illimitatezza dell'agire in cui paiono oggi ritrovarsi le società *aperte* con le loro libertà obbligatorie e le loro democrazie esportabili.

Una minaccia della identità

Comunque se ci rivolgiamo al modo in cui viene ad agire l'evento della diversità possiamo costatare come esso non riguardi essenzialmente il nostro rapporto con l'altro quanto piuttosto la nostra relazione con *noi*. In tal senso, la diversità si rende rilevante non tanto per una troppo marcata assenza di isomorfismi, insomma perché il diverso si presenti visibilmente come differente nell'aspetto o nei modi di manifestarsi rispetto alla nostra autorappresentazione, ma perché il suo *diverso* configurarsi agisce come una pericolosa evidenziazione di una possibile nostra diversità da noi stessi. La nozione freudiana di perturbante (ciò che prima *heimlich*, cioè domestico, intimo a noi stessi ci si presenta come minacciosamente estraneo, quando i nostri assetti si siano fondati sulla sua rimozione, divenendo così *unheimlich*, e, in tal senso appunto perturbante) si presta a condensare un

versante tra i più attivi di quella diversità, quello che, per un verso si sviluppa in direzione della filiera diversità-conflitto, mentre dall'altro apre sulla messa in questione della nozione stessa di identità.

Il diverso sembra minacciarci perché dilata un campo di possibilità rispetto a quello nella cui gamma noi abbiamo ridotto le componenti del nostro riconosciuto corredo identitario, come se, per una inquietante interferenza, all'organizzazione di quanto avvertiamo come la nostra forma se ne stia sostituendo in tutto o in parte un'altra. Ciò che accade, ed è il caso di molte situazioni di relazioni interculturali vissute come frizione o addirittura scontro, quando intuizioni e pratiche diverse del tempo e dello spazio, diverse valorizzazioni del corpo e del linguaggio, si trovano a condividere e quindi a contendersi gli stessi luoghi e le stesse congiunture.

All'origine dei conflitti: una rigida identità

I conflitti etnici o religiosi non sono immaginabili senza l'ipostatizzazione di una identità rigida, nella quale si congelano e si compongono stereotipicamente elementi di un metabolismo culturale rescissi dalla loro dinamica vitale, assunta come filtro regolatore unico del rapporto tra una comunità e la rete di relazioni che ne consentono, con l'interazione con altri contesti, la vita stessa. Oppure si pensi a quanto siamo soliti definire razzismo, che difficilmente prende consistenza là dove non sussista la necessità degli oppressori di strutturare una percezione della diversità intrinseca degli oppressi che possa conciliarsi con una positiva visione del proprio ordine.

Sotto questo profilo, il discorso sulla diversità può mutuare alcune considerazioni che formano parte integrante di quello che concerne la no-

zione di *altro* - *alterità*: l'identità si costituisce da sempre insediandosi nell'altro, facendo dell'altro il *proprio* altro, trasformando l'altro in visione distanziante che struttura la superiorità ordinante dell'io, ovvero lavorando al togliimento della possibilità del perturbante. Se ripercorriamo un rituale per eccellenza fondativo della modernità, come quello rappresentato dalla rappresentazione hobbesiana del contratto sociale, dove è inscritta la matrice concettuale delle nozioni di individuo come di soggetto collettivo, vi scorgiamo operare l'imperiosa necessità di far coincidere ordine e neutralizzazione, di subordinare l'esistente al rappresentato, di riportare l'alterità ai termini di una dialettica tutta interna al dispiegarsi della rappresentazione e di cifrare un *altro* più radicalmente diverso nell'incubo pedagogico dello stato di natura.

Il turbamento di sentirci più cose

Forse l'esaurimento, di cui siamo ai nostri giorni testimoni, della forza formatrice dell'insieme di categorie, di cui il discorso stesso che andiamo facendo costituisce per gran parte un tipico effetto, che hanno sino ad oggi strutturato le essenziali prestazioni delle istituzioni e dei saperi ad esse costituzionalmente (nel senso ampio della costituzione come *Verfassung*) connessi, apre, in una gamma di situazioni che va dal politico per eccellenza sino al singolare più sotto traccia, ad una dimensione della nostra vicenda nella quale - né catastrofe delle catastrofi, né idillio del mondo liberato - il nostro sentirci-saperci avrà modi che non possiamo che preavvertire che come perturbantemente *diversi*.

La presente tematica costituita della diversità che chiede riconoscimento e omologazione in una estrema enfasi del principio per eccellenza costituzionale della cittadinanza, rappresenta forse un importante sintomo anticipatore di qualcosa che possiamo in parte concepire quando appunto ci rivolgiamo all'evidenza così per noi difficile da articolare del nostro essere più cose, del nostro avere più identità e, soprattutto, del nostro essere singoli.

Adone Brandalise
docente all'Università di Padova

La diversità in un futuro di vicinanze estreme

di Ivo Lizzola

Stranieri tra noi

C'è un'incredibile forza di attrazione che orienta nella piccola propaggine dell'Eurasia intensi flussi migratori, ca-

ricchi di bisogni e speranze, di attese e di rancori, di memorie e di paure. I muri che la dividevano, crollati, ora la aprono, a nuovi orizzonti, e insieme la espongono: i suoi popoli e le sue storie, i paesaggi interiori e le psicologie delle donne e degli uomini che la abitano ne sono scossi. E vengono scomposti. Impauriti, piegati in nuove-vecchie chiusure, o su tentazioni sacrificali. Incapaci di questo confronto con la diversità nonostante i secoli della cultura dei diritti umani e della tolleranza; nonostante le radici cristiane.

Tutto questo si vive infatti mentre faticosamente è in corso una costruzione, nuova e urgente - Europa, appunto - nel mondo delle interdipendenze, dei vincoli, delle risorse limitate. Della "guerra infinita". Dove i deboli possono essere (e paiono essere) ancor più in balia della violenza e dell'arbitrio, o dell'indifferenza.

Europa come rocca, a difesa arcigna (inutile?) dei suoi? Europa come città forte e ospitale, dei diritti, delle differenze, dei dialoghi; della tutela dei deboli e delle vittime?

Noi donne e uomini della costruzione d'Europa, le nostre generazioni, saremo ricordati, e giudicati, dalla nostra opera. E del nostro legame con gli antichi miti fondatori del nostro contraddittorio rapporto con identità e diversità. Quel rapporto indagato con cura da Luiz Carlos Susin, pensatore latinoamericano, che ricostruisce la storia dell'ossessione dell'identità (ricercata come unità e totalità, come l'identico) dell'uomo europeo. Insofferente verso la diversità, specie se manifestata al suo interno: quella delle donne, dei bambini, dei "folli", degli eretici, delle minoranze...

Ridurre a sé le diversità incontrate con viaggi dà a questi, presto, il carattere della conquista, e della civilizzazione. Lo straniero, l'altro, il di-



verso è stato ricercato e visitato nei viaggi della scoperta e della conquista, della curiosità e dello studio, per trovare conferma di sé, dei propri saperi, come da Colombo, o al pari di Ulisse che vive il ritorno ad Itaca come compiacimento di sé e misconoscimento dell'altro (così Lévinas in *Humanisme de l'autre homme*).

Ora ci raggiunge, è lo straniero tra noi: e questo cambia tutto. Cambia sentimenti e forme dell'appartenenza, processi di costruzione dell'identità e del riconoscimento, modi e regole della cittadinanza, rapporto con la memoria e la cultura. Tutti in qualche misura sradicati, deterritorializzati come dicono gli antropologi, resi stranieri.

La riflessione attorno all'alterità e all'umano che ci è comune, ripresa con forza in questi anni, è una prima risposta a questo scoprire, e insieme scoprirci, stranieri tra noi. Per provare a dare, poi, sfondo simbolico e corpo, tessuto ad una "convivenza tra stranieri", occorrerà, poi, riprendere e riscoprire il riferimento alla fraternità.

A diversità fraterne, capaci di scoprirsi tali. La vera esperienza della diversità si ha nello scoprirsi diversi irrevocabilmente, pur se figli della stessa madre, dello stesso padre. E nello scoprirsi nella differenza di genere.

Il grande mito del progresso, dell'unificazione del destino del mondo e dei popoli della Terra attorno alla razionalità strumentale, al possesso del mondo, al calcolo delle convenienze e al dominio sui destini dei singoli e sulle fragilità, doveva piegare l'irriducibilità della diversità. Ridurre all'Uno - ricorda Susin - secondo alcune popolazioni amerindie vittime della conquista, era il male, significava far finire la vita, distruggersi. La dualità, la molteplicità conservavano, invece, fecondità e futuro.

Una diversità che ci attraversa

La diversità è un'esperienza che ci attraversa. E che sfida il nostro rapporto con il tempo: il futuro desiderabile per noi e i figli dei figli; il passato delle consegne e delle speranze dei padri. La diversità è un'esperienza che ci attraversa mostrando aperta e molteplice la nostra identità, e svelando la incerta tanto più quanto la vogliamo chiudere nell'unità, nella compiutezza d'una tradizione.

La diversità non si dà tanto come in-



contro, a meno che lo intendiamo come inedito incontro con sé, e con l'alterità cui siamo chiamati e che svela il cammino nel mistero.

La diversità è qualcosa che ci attraversa negli anni in cui non si dà più a noi solo nella rappresentazione a distanza dei racconti, dei media, o degli studi antropologici, o socio-culturali.

Provocando confronto e dibattito, o evocando curiosità ed esotismo. La diversità altrui, una volta lontana, si è fatta così prossima a noi, nei nostri giorni, nei nostri tempi di vita. La diversità nostra entra nelle vite, nelle sorti, nei destini degli altri, lontani, vicini. Sentiamo la diversità, nostra e altrui, attraversarci, creandoci inquietudini e smarrimenti. Forse solo le bambine e i bambini sanno costruire primi paesaggi interiori inediti, aperti, ospitali di diversità precocemente incontrate, ospitate, visitate. In quel modo tutto particolare dei bambini che vanno verso ciò che ignorano non per conoscerlo da fuori, ma lasciandosi formare da esso, un poco lasciandosi da esso prendere. Come da qualcosa che è dato, che arriva come una sorpresa: il sapere non è un sapere ma un affidarsi. I bambini sono capaci di conoscenza immediata, i bambini sanno vedere quello che gli adulti non sanno vedere, quello che è invisibile. «Non vedono se stessi e, attraverso se stessi, il mondo; vedono il mondo fuori di loro, nella sua identità». I bambini rispetto all'adulto hanno il vantaggio di «non dover giustificare la loro esistenza»: il bambino vive e ciò basta a riempirgli la vita. Nell'esperienza della bellezza come in quella della sofferenza donne e uomini si lasciano irradiare dal mondo e non sentono l'esigenza di appropriarsene. Cuo-

re e mente coincidono, come con gli amanti e per i morenti. La diversità è bellezza che attrae, misteriosa, e sofferenza, origine d'ansia e rivelatrice del limite.

Nell'estrema vicinanza

Nell'estrema vicinanza la diversità ci prova: «L'etimologia biblica ci rende avvertiti - nota il teologo brasiliano Luiz Carlos Susin - vicinanza e male hanno una radice comune, sicché l'amore del prossimo e l'amore del nemico sono in realtà due forme per esprimere il medesimo comandamento».

L'estrema vicinanza ci porta chi ci "fa del male" e ci "fa portare del male" in altri. Produce sempre maggiore ricerca di sicurezza degli uni contro gli altri, fa elevare barriere interiori ed esteriori. Insieme orienta a cogliere nell'altro prevalentemente il male; e a trarre e tollerare da noi ciò che consideravamo male, sopraffazione, ingiustizia.

La diversità che ci attraversa nella estrema vicinanza è una prova, obbliga a fare i conti con ciò che portiamo nel cuore, anche con il fondo oscuro di timore e di male, di distruttività che teniamo in noi. E che avvertiamo nel vicino.

È una prova dura, chiede un continuo lavoro su di sé, sulla propria interiorità, e chiede una continua trasformazione dei conflitti. Non basta, nell'estrema vicinanza, il riconoscimento formale dell'eguaglianza, o il richiamo del diritto. Assume importanza centrale il tema della fraternità oltre che della (e oltre la) cittadinanza. Ma c'è modo e modo di pensarla e di viverla.



L'ombra che è in noi

Ecco, su questo uomo ferito e su questa donna che partorisce bisogna tornare a stendere la vigilanza. Anche oggi. È una vigilanza difficile per un soggetto che rischia di essersi rovinato, in qualche modo dissolto perché incapace di cogliere la dignità dell'uomo nel nascere fragilissimo e nella ferita.

Luogo della significazione, l'abitare può esser questo: la possibilità di tessere un'assunzione in cura responsabile tra uomini limitati e sempre portatori di un'ombra.

Anche la negazione dell'ombra, del potenziale di violenza insita nell'uomo, traspare nel tentativo che rovina nella torre. Solo sapendo di essere portatori anche di un'ombra, di una violenza, sempre redenta da altri, mai da noi stessi, potremo in qualche modo costruire delle forme dell'abitare tra diversi, stranieri, sollecitate alla cura reciproca. Queste forme dell'abitare diventeranno anche le forme grazie alle quali vegliamo su noi stessi. Lasciando che gli uomini feriti e le donne che partoriscono ci sorvegliano rispetto al buon uso dei nostri saperi, delle nostre intenzioni. Delle nostre costruzioni che, se non vengono sorvegliate, si impossessano di noi.

Il nostro tempo, come mostra un altro recentissimo e prezioso libro di Stefano Tomelleri - *La società del risentimento* (Melteni, 2004) - è anche il tempo in cui emerge e si diffonde una particolarissima preoccupazione per le vittime, per gli uomini feriti, per le donne che partoriscono. E forse questo salverà questo tempo dei destini consegnati gli uni agli altri: la preoccupazione per le vittime, non solo le proprie vittime, ma per quelle lontane, straniere, altre. Contro lo scialo di morte del terrorismo suicida, e contro l'anestetizzazione del male e del dolore provocata dalla continua rappresentazione indifferenziata del dolore e della violenza.

Abitare l'Europa mondo in un nuovo inizio, nuova genesi, è costruire istituzioni, relazioni, economie e uso dei saperi "tenuti alla veglia dal mistero" dell'uomo ferito, della donna partoriente, del canto, della bellezza. Della tenerezza.

Ivo Lizzola

Luogo della significazione, l'abitare può esser questo: la possibilità di tessere un'assunzione in cura responsabile tra uomini limitati e attivi, portatori di energie, idee, attenzioni e sempre portatori di un'ombra.

Nell'estrema vicinanza i nomi propri rischiano di sparire. Sono solo o funzionali o ostacoli all'impresa, al progetto, al delirio di purificazione. Diventano nomi qualsiasi non più unici. Spariscono anche perché troppo vicini e legati in un'avventura, o in un delirio, che non sopporta differenze e riconoscimenti.

La fraternità che si costruisce attorno al futuro unificato e globale (o al delirio della purezza) è una fraternità non di figli ma di eguali, anzi di resi eguali dalla logica organizzativa, dalla razionalità economica e tecnoscientifica. O dall'implacabile logica fondamentalista. Un conto è essere fratelli perché unificati dall'esterno, dall'impresa e dalla sua logica, un conto è esser fratelli perché figli, ognuno unico, segnato dalla cura ricevuta, e da una vulnerabilità che orienta alla reciproca cura. È una fraternità strumentale e omologante quella che ci vede "funzionali" gli uni agli altri all'interno di un'impresa; l'unicità sparisce. Certo sparisce anche il conflitto con la fatica della diversità e del riconoscimento del nome, tutto è sostituito dal nome unico del mercato, o della spietata divinità. I nomi propri dei fratelli, tutti figli, sono nomi che segnano invece una dolorosa diversità, segnano la necessità di far spazio all'altro, di riconoscerlo, di ascoltarlo. L'unicità è, poi, segno dell'incompiutezza mentre segna anche l'angoscia che è mossa in noi dal mistero insondabile dell'altro che ci fa temere di non essere

adeguati nella risposta alla sua presenza.

L'evidenza della comune filialità, e del segno della vulnerabilità che ci lega, saprà orientarci nella costruzione di una convivenza centrata sulla cura e non sulla forza, sul sostegno delle fragilità e non sull'affermazione di soggetti che si pensano autosufficienti?

Il mito della torre di Babele, la vicenda della pianura di Sennaar ci sono d'avvertimento (si veda il recente e prezioso libro che ci offre Silvano Petrosino, *Babele. Architettura, filosofia e linguaggio di un delirio*, Il Melangolo, 2003).

La città fatta torre che raccoglie gli uomini ad un certo punto si impone sui suoi soggetti, rovina i soggetti che scompaiono nell'impresa e l'uomo ferito non viene più preso in cura, anzi non viene più neppure visto. Come non viene vista la donna che sta partorendo che, infatti, partorisce in solitudine. All'uomo ferito, alla donna che partorisce nessuno fa più caso. È grande l'attualità di questo testo.

L'unicità di ognuno, e la preziosità della diversità, abita là dove la vita è ferita e sfigurata o non ha ancora assunto la figura: là dove è del tutto nelle mani d'altri come per un piccolo d'uomo, del tutto affidato nel palmo d'una mano. Lì si riscopre la dignità umana e il segno dell'essere immagine di un Dio che, creando, si fa da parte. Ma non perché si fa indifferente: scende, infatti, a far visita all'abitare dell'uomo, umilmente, rispettosamente attento alla dignità di quello che l'uomo sta facendo. Non distrugge la torre, solo torna a confondere le lingue e a obbligare alla traduzione, obbligare a far rinascere la parola nell'incontro responsabile tra gli uomini unici affidati gli uni agli altri.

Diversa-mente

Diversità umane e azioni sociali

di Ennio Ripamonti

La diversità come costruzione sociale

Il tema delle diversità e della loro gestione interessa in maniera sempre

più significativa l'epoca in cui stiamo vivendo.

Pensare alle *diversità umane* e a come gestirle significa immaginare il tipo di società che abbiamo in mente.

Se ancora oggi le città sono in larga parte immaginate e costruite sulla base di *standard antropometrici* di un "uomo adulto in buone condizioni di salute" significa che la strada da percorrere è ancora lunga.

La *normalità* dell'occidente produttivo riesce ancora a farla da padrona, collocando i bisogni e le possibilità delle *diversità* in un terreno marginale e residuale.

Uso il termine "immaginare" in modo non casuale, credo infatti sia importante non dimenticarci che la *diversità* è sostanzialmente una *costruzione sociale*.

Questo non significa negare l'esistenza di "oggettive differenze" fra gli esseri umani.

Ma il cuore della questione sta tutto nella *attribuzione di significato* che alle differenze viene attribuito nel gioco delle relazioni sociali di un'epoca.

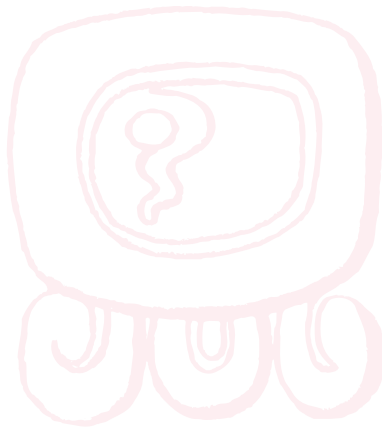
Gli studi storici sono molto preziosi a questo riguardo, perché ci consentono di uscire da una presunzione di esistenza "oggettiva" per accedere alla visione più convincente del suo processo di costruzione (lenta o veloce che sia) "intersoggettivo".

Un esempio a questo riguardo è il tema delle *diversità di età*.

La percezione che oggi abbiamo di una specifica e differente identità dei primi anni di vita è in realtà il frutto della costruzione sociale dell'*infanzia* prodotto dalle società europee dei secoli scorsi.

Questo non significa che non ci fossero oggettivamente "cuccioli d'uomo" bisognosi di cure e di accudimento. Ma l'arco temporale, il significato e i rituali connessi alla interazione con i *bambini* erano profonda-





mente *diversi* da come oggi siamo abituati a pensarli.

Ma se molte società tradizionali o molti paesi del sud del mondo continuano a riproporci una infanzia diversa (sia nel bene che nel male) da quella che osserviamo (in genere poco) nei nostri ambienti, siamo contemporaneamente impegnati nel lavoro invisibile di destrutturazione e ricombinazione del significato attribuito ad altre età della vita.

In questo senso l'Italia, nella sua posizione di paese più *vecchio* del mondo, appare in particolare investita nel lavoro di elaborazione della condizione anziana, cioè di quell'arco dell'età della vita che nel passato era appannaggio esclusivo di una minoranza di fortunati e che oggi si configura come un tempo da ripensare profondamente e sicuramente in modo diverso da come ci è stato storicamente consegnato in eredità.

Ma se la grande conquista dell'allungamento straordinario della speranza di vita in molte parti del mondo ci induce a rivedere il gioco delle *diversità* lungo l'arco temporale (fra i quali il delicato problema dei rapporti inter-generazionali sempre più densi e articolati) è il tumultuoso processo di globalizzazione in cui siamo inseriti che tende a investire in modo sempre più potente il piano delle identità personali oltreché dei più noti ed evidenti processi economici.

Identità globalizzate

Da questo punto di vista, come suggerisce il sociologo Zygmund Bauman, la globalizzazione si manifesta e agisce attraverso una serie di fenomeni particolari (e per certi versi nuovi nell'esperienza umana) quali:

- il flusso continuo e incessante del cambiamento (spesso solo sul piano retorico);

- l'eccesso, la ridondanza e l'invasione delle informazioni (sovente non adeguatamente contestualizzate);

- la compressione dei tempi e la velocità dei processi (su misura delle macchine e della produzione automatizzata e non della biologia umana);

- la richiesta di flessibilità (il più delle volte come processo di adattamento alle esigenze del sistema, o della "megamacchina", come la chiama in modo efficace l'economista francese Serge Latouche);

- la frammentazione e la ricombinazione sociale (soprattutto sul piano dello sgretolamento delle reti relazionali tradizionali e del tentativo di ricostruzione di nuove forme di socialità);

- la confusione dei confini tra gli ambiti della vita (in particolare negli stili di vita più metropolitani e cosmopoliti).

Come si può immaginare, si tratta di processi che possono "impattare" in modi e forme differenti i diversi soggetti sociali e i diversi ambiti organizzativi: il singolo soggetto, la famiglia, le reti di amicizia, l'associazionismo, la scuola, il lavoro, la comunità locale.

Le stesse "percezioni" che i diversi soggetti esprimono nei confronti di questi processi mostrano poli di atteggiamento a volte molto lontani, se non radicalmente contrapposti.

Ho proposto questa riflessione perché penso che, oggi, il tema delle diversità e del loro modo di agire e interagire socialmente sia meglio compreso se riusciamo a collocarlo in una cornice più ampia. Una cornice dove il grado di complessità tende a crescere in maniera incessante e rischia di esporre le persone a una situazione di *alta incertezza* e persistente *sensazione di insicurezza*.

È interessante notare come l'incertezza del futuro e l'insicurezza del presente siano le risposte più frequenti che i cittadini di molti paesi del mondo (al sud e al nord, in contesti poveri o ricchi) danno nelle principali ricerche sulla qualità della vita.

Questo dato mi induce a pensare che è solo a partire dalla consapevolezza di questa "trappola comune" che è possibile riattivare un contatto *diverso* fra soggetti differenti (e spesso ostili).

Se è infatti indubitabile l'importanza di battersi *contro* visioni e proposte (politiche, sociali, culturali) che tendono a slittare verso una visione di società escludente e discriminatoria, è peraltro ingenuo immaginare di contrapporvi visioni romantiche e rassicuranti di accettazione e dialogo.

La storia ci insegna che il processo di confronto fra le diversità (di genere, di età, di etnia, di fede politica, ecc.) è spesso aspro e doloroso. Si tratta non tanto e non solo di un dolore fisico (violenza) o psicologico (sopraffazione, esclusione) ma sovente di un dolore *mentale*: cambiare la propria visione di sé, dell'altro e della interazione.

Pensare e agire diversamente

Nelle esperienze di lavoro sociale ed educativo che mi trovo a svolgere in molti progetti finalizzati a far dialogare le diversità per costruire nuove e differenti *forme di convivenza* mi pare di aver intravisto alcune piste promettenti a questo riguardo.

Mi auguro che la messa in comune di queste tracce possa contribuire ad aprire nuovi varchi di pensiero e di azione nei contesti locali dei lettori di *Madrugada*:

- *un approccio curioso*: la diversità ha bisogno di essere esplorata prima che capita. La curiosità è in questo caso un atteggiamento filosofico di apertura e ricerca più che uno stile relazionale. Prima di avviare un'azione (di sensibilizzazione, formazione o intervento) è fondamentale una attenta analisi preventiva delle soggettività esistenti e del loro modo di rappresentarsi come *diversi* (una comunità di immigrati, un gruppo minoritario);

- *una conoscenza ravvicinata*: troppo spesso le "nostre rappresentazioni" influenzano il modo in cui guardiamo gli altri. In questo senso possiamo dire che "indossiamo occhiali che non sappiamo di avere". Gli occhiali della nostra cultura, età, genere, identità, classe sociale, professione. È quindi cruciale una conoscenza ravvicinata attraverso il contatto con *testimoni significativi* in grado di far emergere autorappresentazioni, modalità organizzative, rituali, consuetudini, abitudini, regole;

- *un contatto diretto*: se il programma su cui stiamo lavorando riguarda diversi gruppi sociali è utile riuscire ad attivare un rapporto diretto con i leaders di questi gruppi. Il contatto con i leaders consente di essere introdotti nel gruppo e di poter attivare in seguito relazioni più dirette e più solide;

- *stili relazionali efficaci*: le modalità

di relazione devono tenere conto delle culture di appartenenza, dei rituali dell'avvicinamento e di relazione, nonché del *gioco di rimandi* relativi alle stesse caratteristiche culturali e identitarie degli operatori (genere, età, cultura, ecc.). Anche in questo caso si tratta di "essere preparati" da una parte ma anche di "usare l'ignoranza" (sapere di non sapere) fonte di apprendimento (facendo domande, dichiarando che non si sa qual è "il modo migliore di", o l'atteggiamento "più auspicabile per"). La relazione si costruisce facendola e osandola. In questa quota di rischio sta il vero processo interculturale;

- *contesti di partecipazione attiva e diretta*. Il lavoro con le diversità è spesso un lavoro di *empowerment*, di sviluppo delle potenzialità. Per questo motivo è necessario dare vita a occasioni in cui le *minoranze* meno incluse possano partecipare attivamente attraverso la creazione di gruppi o di coalizioni impegnate su problemi da loro portati;

- *équipe di lavoro differenziata e autoriflessiva*: lavorare con le diversità è una palestra esistenziale e professionale. In questo senso il proprio gruppo (di volontariato, di lavoro, di impegno sociale o politico) è un *laboratorio* di elaborazione di una nuova cultura. In questo senso l'*équipe* è tanto rivolta all'esterno (con iniziative e azioni locali) che capace di analizzare e gestire le complesse dinamiche relazionali interne sollecitate dal contatto con mondi diversi;

- *migliorare le condizioni di vita sviluppando intercultura*: il lavoro con le diversità visto da questo punto di vista mira a migliorare le condizioni di vita dei gruppi a cui è rivolto. È cruciale, in tal senso, una propensione a ricercare forme di progettazione partecipata e di *problem solving* collaborativi con modalità che consentano di coniugare l'attivazione concreta di interventi sul campo a favore dei singoli gruppi (di tipo urbanistico, culturale, economico, relazionale, espressivo e altro) con l'attenzione a sviluppare forme di collaborazione fra le diverse comunità e meccanismi interculturali nella risoluzione dei problemi.

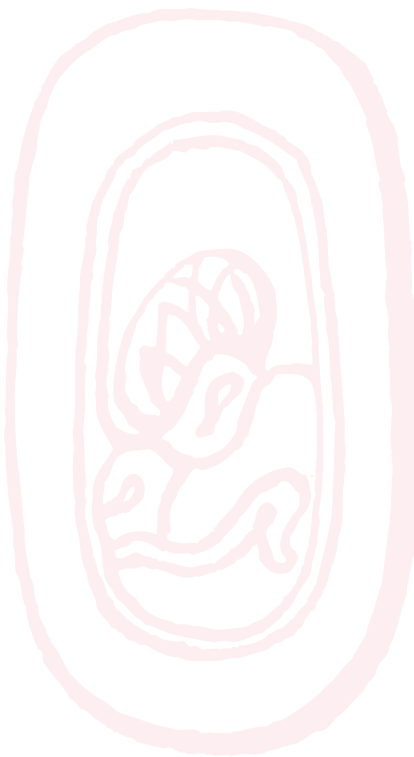
Ennio Ripamonti

psicosociologo e formatore
docente Università Cattolica, Milano
ripamonti@metodi2000.it

Diversità di genere: il femminile

Inabissarsi per risorgere

di **Bruna Peyrot**



Diversità, nella lingua italiana, significa quel qualcosa che distingue, che rende unici, che permette di essere riconosciuti da segnalazioni immediate. La diversità di genere riguarda la grande divisione dell'umanità in maschile e femminile. Solo dentro questi due grandi universi possiamo collocare la presenza di donne e uomini. Il maschile e il femminile hanno diversi modi e diversi simboli per manifestarsi. Ogni cultura ne ha un vasto catalogo che sarebbe interessante comparare: pensiamo alle espressioni di appartenenza alla terra, elemento tipicamente legato alla creatività femminile, oppure al fuoco, elemento a sua volta tipicamente maschile, lo Ying e lo Yang delle tradizioni orientali, il Sole e la Luna e così via.

I territori del maschile e del femminile

Fra i tanti approcci al maschile e al femminile, mi sembra interessante riprendere l'esperienza della psicanalisi e dell'antropologia, spesso scienze umane confinanti, che attraverso ricerche e comparazioni hanno evidenziato almeno due aspetti importanti per il nostro dibattito.

Il primo fatto è che essere donna o uomo non è solo un fatto genetico, legato alla differenza sessuale, anche se questa incide sull'evoluzione storica. Non è infatti indifferente che la donna, generatrice di vita, abbia bisogno di riguardo nel periodo della gravidanza, di essere "protetta" mentre contribuisce a incrementare la catena generazionale. Né è indifferente che l'uomo si sia dedicato alla caccia per recuperare risorse nutritive per sé e la prole che la donna riproduceva. Tuttavia, non si tratta solo di questo.

Psicanalisti e antropologi, o meglio, soprattutto psicanaliste e antropolo-

ghe attente alla diversità di genere, hanno evidenziato come il maschile e il femminile siano appartenenti alla persona, siano dimensioni dell'identità e del pensare umano. Ancora più nello specifico, si può dire che non si è in presenza di un territorio separato di competenze spettanti ora al pensiero femminile ora a quello maschile, oppure una spartizione dei contenuti psichici in cui, secondo lo stereotipo classico, pensiero e spirito siano preponderanti nell'uomo e pulsioni, emozioni e sentimento nella donna.

I complessi archetipi maschile e femminile, in altre parole, non si spartiscono a metà i contenuti dell'attività psichica, ma sono davvero due modi differenti di pensare e di "sentire" la realtà interiore ed esterna. La cultura occidentale, e la quasi totalità delle culture del pianeta, ha però innestato su queste due dimensioni un sistema di valore-disvalore che ha emarginato il femminile nell'oscuro e ha fatto sì che ciò che vive nella coscienza della donna sia stato relegato nell'inconscio dell'uomo e viceversa. Per esempio mentre si parla comunemente

dei sentimenti delle donne e le donne stesse elaborano questa loro dimensione di ricettività profonda che investiga le relazioni interpersonali, non esiste un corrispettivo al maschile che resta legato invece a interpretare, per esempio, l'attaccamento alla professione, le capacità progettuali, le abilità tecniche ecc.

Non si tratta tuttavia, in questo contesto, a nostro avviso, di dimostrare "anche" la razionalità del pensiero femminile, quanto piuttosto di rivendicarne l'ugual valore in una differente logica.

Due modi di pensare e di sentire

La cultura occidentale ha valorizzato, come si sa, soltanto il territorio maschile basato sul logos che è ragione, conoscenza e sapere allo stesso tempo che impone un pensare logico-deduttivo: da questo consegue quello, prima di questo c'era quello, premesso questo succede di conseguenza quest'altro. Procedendo, il logos separa la realtà in parti, potremmo dire, sempre più piccole e specializzate la-

sciando indietro la musica di altre possibili composizioni, basate per esempio sull'analogia o la contemporaneità, un po' come nei sogni in cui tutto è possibile.

Il pensiero femminile invece non si sofferma troppo sui particolari per descriverli. Semmai essi diventano tracce e rimandi verso qualcos'altro: un sistema di relazioni che cresce a spirale e nel suo vortice riassorbe l'oggetto da conoscere. Il pensiero femminile «non separa ma unisce e quindi non cataloga ma crea analogie; non è veloce né sempre preciso perché è attento alle variabili del percorso mentale e sembra quindi disordinato e distratto, ma può arrivare a grandi profondità proprio perché è paziente e non cerca le scorciatoie verso l'obiettivo, ma si addentra in meandri spesso oscuri dove pensieri, idee, ricordi e suggestioni si intrecciano fino a tornare alla luce con un nuovo sapere. Si tratta di un processo mentale che procede attraverso il tenere insieme invece che attraverso il separare» (Marina Valcarengi, *L'aggressività femminile*, Milano, Bruno Mondadori, 2003, p. 12).



Il pensiero femminile, in ultima analisi, prende con (in) sé e poi trasforma dal di dentro, nel buio di se stesse e poi restituisce alla luce proprio come un vero parto. Se il Sole, accendendo, scandaglia ogni angolo, la Luna, restituisce, con le ombre, contorni sfumati e diffusi. Se il Sole, come una lente o un laser, colpisce la "cosa" da sapere, la Luna la "prende" nel suo languore bianco e se ne lascia pervadere.

Entrambi i tipi di pensiero, maschile e femminile, sono necessari l'uno all'altro. Sono complementari e si possono perdere l'uno senza l'altro. Se il maschile basta a se stesso, si inaridisce in astruse questioni logiche, spesso avulse dalla realtà. Se il femminile basta a se stesso, può avvilupparsi in un cerchio-specchio senza fine.

All'origine dell'emarginazione femminile

Molte domande sorgono a questo punto: constatata la differenza dei modi di pensare maschile e femminile, che si fa? Si opera in vista della loro interdipendenza, e come? Del loro incontro intersoggettivo, e come? Del loro reciproco dialogare e mescolarsi, e come? Dietro ognuna di queste domande possiamo immaginare, e realizzare, un percorso. Ma dietro ancora a questo slancio nel futuro, dobbiamo porci un'ultima questione per andare alla radice del problema: perché è avvenuto che il pensiero femminile, proprio ad almeno alla metà dell'umanità, è stato relegato al non-pensiero?

Parlare della subalternità storica delle donne significa affrontare l'origine della vita stessa, così come è narrata nei grandi libri della Sapienza antica: la Bibbia, il Corano, i miti greci, la Bhagavadgíta... In ognuno di essi si consegna alla memoria dell'umanità un'immagine che interpreta la relazione fra uomo e donna, o meglio, fra il maschile e il femminile, di cui l'essere uomo o donna sono la coniugazione - non l'unica - principale. Se esaminiamo i personaggi femminili dei miti greci (Jean Shinoda Bolen, *Las diosas de cada mujer. Una nueva psicología femenina*, Barcelona, Kairós, 1993), ognuno dei quali interpreta un possibile stato della femminilità, oppure la storia di Inanna che discese nel regno dei morti fino a far-



Bruna Peyrot La democrazia nel Brasile di Lula

Tarso Genro:
da esiliato a ministro
Città Aperta, Macondo Libri,
2004, pp.308, Eur 16,50

Se Lula, sindacalista ed esponente di un cattolicesimo basato sulla liberazione globale della persona, è il simbolo del percorso democratico del Brasile, Tarso Genro ne è l'instancabile teorico.

Esiliato in Uruguay durante la dittatura militare, sindaco di Porto Alegre negli anni Novanta, Genro è attualmente ministro dell'Educazione e del Consiglio dello sviluppo economico e sociale, che ha il compito di riscrivere la legislazione costituzionale brasiliana sulla base di un nuovo Patto tra le forze attive della società.

La sua biografia ha il potere di rivelare lo spirito di un'epoca con i suoi conflitti profondi e i suoi valori.

si annullare per soccorrere il dolore della sorella per la perdita del compagno, o ancora il rimbalzo femminile fra Lilith, prima donna creata da Dio, ed Eva, la donna gradita ad Adamo, vediamo che tutte queste figure femminili sembrano accettare una sconfitta prima di tornare in vita, si lasciano, in qualche modo, ridurre al silenzio.

Esse poi si ritrovano nella stessa storia dell'umanità, un percorso che vede costantemente emarginare la loro passione in movimenti di donne concrete, come le sacerdotesse che amministravano antichi riti dell'area mediterranea, dalle profetesse alle baccanti, in cui l'istintualità, l'eccesso, la forza femminile apparivano tutti insieme in periodi precisi dell'anno, come se fosse necessario circoscrivere in modo precisissimo lo spazio per questa eversione del femminile.

Sembra che questi antichi riti così come i mitologemi di Inanna, Eva, Lilith e le dee greche, rimandino a un atavico e rimosso scontro fra uomini e donne - maschile e femminile? - oltre la memoria storica collettiva possibile, alla fine del quale, con il consenso delle stesse donne, perché altrimenti non si spiegherebbe la profonda interiorizzazione del "bisogno" di cedere alla sottomissione del maschile (come tanta letteratura psicanalitica documenta) o meglio, al considerarlo così scontatamente naturale per tanti secoli, alla fine di quello scontro, dicevamo, si è imposta l'egemonia maschile. Forse per catastrofi naturali, forse per garantire la sopravvivenza della specie, forse per chissà quali altre ragioni, le donne hanno accettato, come Inanna o come Demetra di inabissarsi per risorgere.

Su questo, diciamo così, possibile mitico scontro, si è innescato poi un processo storico di emarginazione periodica nella storia umana di tutto ciò che poteva offrire autonomia alle persone, uomini e donne, e che in modo particolare le donne incarnavano: forme di medicina alternativa e autogestione spirituale, fisica e politica che compromettevano il potere maschile di re e papi. Secondo Giorgio Galli questo sacrificio delle potenzialità femminili, dall'antica Grecia alla caccia alle streghe, dai misteri orfici alla nascita dello stato moderno, si è reso necessario per conservare i poteri istituzionali (Giorgio Galli, *Occidente misterioso*, Milano, Rizzoli, 1987), compresa la stessa nascita della democrazia greca che per funzionare doveva "dimenticare" la sommosa femminile delle origini e pertanto doveva essere confinata al mondo mitico. Quello della storia poteva accogliere solo le gesta degli eroi maschili.

Bruna Peyrot

Frate Elia: elogio del tradimento

di Mario Bertin

Nei mesi trascorsi si è celebrata, un po' in sordina, una particolare ricorrenza: la consacrazione della basilica di San Francesco in Assisi. I giornali ne hanno parlato. Contemporaneamente si ricordava anche - ma nes-

no se ne è occupato - il 750° anniversario della morte di frate Elia, amico di Francesco e primo ministro generale dell'ordine francescano, che della basilica di Assisi, assieme al Papa Gregorio IX, fu il principale artefice.

Una figura controversa

Elia è una figura tra le più controverse del primo francescanesimo. Di lui se ne sono dette di tutti i colori. Solo gli studi più recenti lo hanno in gran parte riabilitato. Secondo la cronaca partigiana di Salimbene De Adam, lo stesso san Francesco lo avrebbe tacciato di «bastardo dell'ordine». Ma ciò non è credibile. In realtà, Elia fu una persona d'intelligenza acuta, la quale comprese che, come spesso avviene per le grandi avventure dello spirito, l'ideale di san Francesco per sopravvivere doveva essere, in qualche modo, tradito. Come ha messo in evidenza Bonder in un suo saggio molto stimolante, esistono fedeltà che si rivelano perverse e, all'opposto, tradimenti che nascono da un grande lealtà. A questi ultimi appartiene il *tradimento* di frate Elia. I suoi tempi furono ingiusti verso di lui: venne destituito d'autorità dalla carica di ministro generale con l'accusa di cupidigia nella raccolta del denaro necessario per l'opera grandiosa che aveva intrapreso; venne espulso dall'ordine per complicità con Federico II nella lotta contro il Pontefice; venne denigrato in modo infamante dalla corrente integralista del suo ordine per aver dato spazio a persone indegne a discapito degli osservanti. Nella realtà, con il grandioso progetto della basilica di Assisi, egli intese fare risplendere, attraverso l'arte, il messaggio francescano, favorendone una lettura che si imporrà fino ai giorni nostri. D'altronde, anche su sollecitazione di Ugolino da Ostia (il futuro Gregorio IX), egli si adoperò per spingere



Francesco riluttante a scrivere una regola che garantisse l'identità e la continuità della comunità di uomini riunitasi attorno a lui. Rispetto a Federico II, non si trattò di uno schieramento a fianco degli Hohenstaufen, ma di un tentativo illuminato di mediazione tra il potere imperiale e quello pontificio. Infine, lungi dall'annacquare il messaggio di Francesco, si oppose alla clericalizzazione dell'ordine nascente e alla mitigazione delle norme sulla povertà, tanto che, anche dopo il suo allontanamento, rimase un punto di riferimento vitale per Chiara.

Francesco e il suo tempo

Insomma, frate Elia aveva compreso che Francesco, al di là del modo in cui egli porgeva il suo messaggio, riassumeva lo sforzo collettivo dell'intera sua epoca e ne rappresentava la coscienza più alta. Questa fu la sua vera genialità e grandezza, che non sarebbero morte con lui.

Elia aveva capito che Francesco costituiva il culmine e l'interprete di un possente movimento che, lungi dal limitarsi all'ambito religioso, si espandeva potentemente nel mondo della cultura, della trasformazione degli equilibri politici, di una nuova organizzazione sociale e che era impossibile che a questi aspetti Francesco restasse estraneo. Forse era quello che Giuda, ad un altro e più importante livello, aveva intravisto in Gesù e nel suo messaggio. Elia è riuscito dove Giuda ha fallito, di dare consistenza storica a un messaggio spirituale.

Che cosa è stato davvero Francesco per il suo tempo? È successo questo: il giovane Francesco dà vita ad un movimento che prende avvio dai poveri, dai deboli, dagli esclusi e rivendica per essi uno spazio nella Chiesa fino ad allora inesistente. Prima di Francesco nei confronti dei poveri la Chiesa aveva esercitato la *benevolentia*, la carità e l'assistenza, contribuendo a confinarli stabilmente nella loro condizione di poveri e di esclusi. Francesco invece scrive nella Regola che i suoi frati non sono chiamati a fare nulla di particolare per questa gente, ma ad «essere lieti di stare tra persone di poco conto e disprezzate, tra poveri e deboli, tra infermi e lebbrosi e tra mendicanti lungo la strada». Approvando il modo di vita di Francesco e dei suoi seguaci, Innocenzo III recu-

pererà alla Chiesa una realtà popolare che le era originariamente ostile. Fu questa una decisione dalle conseguenze incalcolabili perché diede alla Chiesa l'opportunità di recuperare la sua dimensione popolare che aveva da molto tempo perduto.

Ma poiché potere spirituale e potere temporale erano allora tanto fusi che un colpo inferto ad uno non poteva non ripercuotersi sull'altro, il francescanesimo finì per favorire anche il moto di emancipazione popolare dal potere imperiale e il nascere e il consolidarsi dei comuni. Del resto, bisogna ricordare che Francesco, prima della sua conversione religiosa, prese parte attiva alla lotta contro i rappresentanti imperiali e l'aristocrazia.

Elia capì qual era l'incrocio in cui si insediava l'avventura del suo amico Francesco, alla quale aveva aderito fin dagli inizi, e cercò di farla diventare ciò che intrinsecamente era: una cultura e una politica. Francesco è stato un uomo di sentimento, in cui dominava la passione e la logica del cuore. Elia si è sforzato di razionalizzare questa intuizione per garantirle il futuro. Egli amava profondamente Francesco e la sua idea. Il primo storico francescano, Tommaso da Celano, scrive di lui: «Fu una madre per Francesco e un padre per gli altri frati», ma dice contemporaneamente che era molto considerato sia dal Papa che dall'imperatore.

Francesco, Elia e l'Umanesimo

Fu un vero genio. Ma come poteva non tradire Francesco? Come può, infatti, una regola farsi pienamente carico della passione del cuore?

Secondo Thode, il francescanesimo rappresentò l'inizio di un «movimento del senso dell'umanità», cioè di un nuovo umanesimo che portava alla ribalta l'individuo e ne affermava il primato. Le prime espressioni di questo nuovo umanesimo sono state, nell'arte, Nicola Pisano, Giotto e Petrarca. Con il francescanesimo entra nell'arte la natura, lo studio della realtà e quindi una nuova forma di bellezza, un nuovo modo di sentire, che abbandona definitivamente la lontana ieraticità dell'arte precedente. Il Crocifisso di San Damiano, che parlò al cuore tormentato del giovane Francesco, è un Cristo vivo, che ha gli occhi aperti. Una delle prime rappresentazioni del Crocifisso come Cristo mor-

to è quello di Cimabue nella basilica superiore di Assisi. In mezzo c'è tutta la storia del Poverello.

Elia è, tra i compagni di Francesco, quello che capì con maggiore lucidità le implicazioni delle sue scelte spirituali e che seppe collocarle dentro le movimentate dinamiche del tempo, rivendicando per esse lo spazio che loro spettava, sia nella Chiesa che nella società civile e politica. Egli comprese bene che Francesco era l'interprete e il portavoce non solo di un'intuizione religiosa, ma di un'idea generale e ne trasse le logiche conseguenze.

In questo non è stato capito e per questo è stato accusato di tradimento. Egli superò l'illusione di Francesco che una vita ancorata alla sua visione radicale e alla sua passione potesse diventare una esperienza comune di un grande gruppo di seguaci.

Elia si fece carico di questa aspirazione di Francesco e la rese concretamente attuabile nell'unica maniera possibile: codificandola.

Uno dei passaggi di questo processo è stata la mitizzazione del fondatore (c'è addirittura chi sostiene che le stimate siano state un'invenzione di frate Elia per accreditare l'immagine di Francesco come «alter Christus») e la costruzione della grande basilica assisiana, che costituisce un'immagine plastica della dialettica e delle contraddizioni dell'ordine francescano e di queste un magnifico monumento. È lo splendore della povertà, la stupenda espressione dell'arte sgorgata dal francescanesimo, dove si fondono in un'unica idea armonica religione e natura, ispirazione colta e narrazione popolare. In fondo, la basilica di Assisi è il Cantico di frate Sole riscritto con la pietra e con i colori.

Nel 1230, le spoglie di Francesco, canonizzato due anni prima, vennero trasportate nella basilica inferiore, terminata a tempo di record. La basilica diventò così, secondo la felice espressione di Ozanam, la tomba del Poverello e la culla del Rinascimento. Basti pensare ai cicli pittorici di Giotto, di Simone Martini, di Cimabue, che essa accoglie.

Ciò è stato reso possibile dall'unione inscindibile di tradimento e di fedeltà di frate Elia, dal genio di colui che ha saputo pagare il prezzo amaro della trasgressione per rimanere fedele all'amico.

Mario Bertin

I “nemici” e la scommessa dell’amicizia

Il caso Guantanamo

di Fulvio Cortese



Chi sono i nemici?

Nella storia del pensiero politico-giuridico la domanda con la quale si apre questa breve riflessione ha ricevuto diverse risposte, ma non può non riconoscersi che, in proposito, una delle tesi tradizionalmente più significative ha trovato una sua coerente e completa espressione con l’opera di Carl Schmitt (1888-1985).

L’importanza dei risultati cui giunge il pensiero del noto costituzionalista tedesco è presto dimostrata, poiché in esso si individuano le ragioni di un criterio interpretativo universale proprio nella contrapposizione amico/nemico.

Il *nemico* non è l’avversario privato; il nemico non può essere tale se non è “pubblico”; il nemico costituisce l’identità collettiva contrapposta; il nemico, in definitiva, non è altro che la possibilità reale di un gruppo politicamente ostile, che concettualmente identifica e fonda la pluralità delle comunità politiche e degli Stati, e che, conseguentemente, spiega l’incombenza della guerra e delle decisioni (*politiche* appunto) nelle quali gli Stati si riconoscono e per le quali essi agiscono (C. Schmitt, *Il concetto di “politico”*, 1932, in Id., *Le categorie del “politico”*, Bologna, 1972, 101 ss.).

In tal modo, quindi, la distinzione tra amico e nemico assume un valore tutt’altro che semplicisticamente ingenuo o puramente didascalico: ogni comunità politica, in sé e per sé riunita in un legame storicamente *territoriale* di vicinanza e di condivisione (*amicizia*), tende inevitabilmente a scontrarsi con le *altre* comunità politiche, legittimando in questo senso sia l’esistenza e l’inevitabilità dei conflitti tra gli Stati, sia la fallibilità e l’ipocrisia di qualsiasi sistema di governo internazionale.

Non è difficile, a questo punto, constatare che un’interpretazione del ge-

nere se da un lato poteva rappresentare, nel periodo in cui è stata formulata, una sicura profezia di ciò che sarebbe accaduto con il secondo conflitto mondiale, dall’altro può ancor oggi riproporsi quale motivo di riflessione circa la difficoltà, sempre presente e, potremmo dire, strutturalmente immanente, di contenere (se non di evitare) lo scoppio e la diffusione di guerre e di contrasti politici internazionali.

Ma ciò che è a dir poco sorprendente è il fatto che una simile considerazione possa comunque ribadirsi anche in un’epoca, come quella presente, nella quale da più parti si elabora il declino ormai conclamato dello “Stato” e dei suoi presupposti strutturali a favore di uno spazio economico, giuridico e sociale ben più vasto e universale (globale), e in quanto tale asseritamente libero da condizionamenti territoriali o da declinazioni organizzative e funzionali che all’esistenza di quei confini sono inscindibilmente legate. Ed è ancor più sorprendente che la logica del dualismo amico/nemico sia quasi testualmente ripresa e accettata proprio nel momento in cui si riafferma che alcuni diritti, universalmente definiti come inviolabili, competono non solo a coloro che sono estranei alla comunità che li riconosce quali “fondamentali” e costitutivi della propria esistenza storica oltre che politico-giuridica, ma anche a chi, perseguendo finalità di lotta terroristica, si sia appunto “contrapposto” a quella medesima comunità e ai valori che in essa sono condivisi, ivi compresi quelli “fondamentali”.

I nemici sono...

Quest’ultima osservazione merita una breve spiegazione.

Com’è noto, e alla vicenda hanno dato ampio riscontro tutti i giornali



quotidiani, la Corte Suprema degli Stati Uniti d'America ha pronunciato, il 28 giugno 2004, tre importanti sentenze, con le quali è stato definito il regime e lo *status* giuridico degli "enemy combatants", ossia di alcuni "nemici combattenti" catturati nell'ambito delle politiche anti-terrorismo attuate dall'amministrazione Bush dopo i tragici eventi dell'11 settembre 2001 e da tempo trattenuti presso basi militari statunitensi senza che fosse loro permesso l'esercizio dei più basilari diritti processuali, quali la possibilità di ricorrere all'autorità giudiziaria ordinaria o, ancor prima, di contestare le imputazioni sommarie emesse a proprio carico.

La vicenda, come si è detto, è assai conosciuta, soprattutto per la circostanza che una delle pronunce in questione concerne la grave posizione, più volte denunciata anche dalle più importanti organizzazioni umanitarie, di alcuni prigionieri, non statunitensi, detenuti presso la base navale di Guantanamo (cause riunite Rasul et al. v. Bush, e Al Odah et al. v. United States); le altre due, invece, riguardano i casi di due cittadini statunitensi, accomunati al regime degli altri detenuti in quanto anch'essi qualificati come "enemy combatants" (cause Hamdi et al. v. Rumsfeld, Rumsfeld v. Padilla; tutte le sentenze possono essere agevolmente reperite al sito www.supremecourtus.gov).

La Corte Suprema, espressamente investita della questione relativa alla legittimità di un trattamento così duro, ha effettivamente sancito che comunque, e indipendentemente, quindi, dalla loro condizione di "combattenti nemici", sia gli stranieri catturati all'estero (e detenuti a Guantanamo) sia i cittadini americani possono adire i tribunali ordinari degli Stati Uniti per contestare i propri capi d'imputazione o la legalità della propria condizione e del regime carcerario cui sono sottoposti. A ragione, quindi, si è unanimemente sottolineato che con ciò sono stati riaffermati alcuni dei principi irrinunciabili dell'intero costituzionalismo, e che lo "stato di diritto" e le sue primarie garanzie individuali costituiscono ancora un insopprimibile limite anche per le politiche che fondino i motivi della propria azione sulla necessità di fronteggiare uno "stato d'emergenza" idoneo a minare le basi stesse della comunità e della sua sicurezza.

Tuttavia, ciò che la Corte non rigetta è la qualificazione di "combattenti nemici" e la connessa possibilità che il governo statunitense definisca l'ampiezza dello "stato d'emergenza" e, con essa, la condizione di coloro che, pur titolari di libertà fondamentali sul piano squisitamente processuale, possono comunque essere soggetti a restrizioni profonde del proprio *status*.

I primi commenti hanno messo in luce proprio quest'aspetto, ricordando che, nonostante la formale e importante riaffermazione dello "stato di diritto", le pronunce in questione avallano l'idea che gli Stati più forti e, in essi, i "portatori del diritto" evitino il ricorso alle categorie universalmente accettate del conflitto bellico e definiscano direttamente (e indefinitamente) uno "stato d'emergenza" che a quelle categorie si sottrae pur rimanendo compatibile con gli altri valori fondanti dello stato liberaldemocratico (cfr. S. Santoli, *U.S.A.: Eppure (r)esistono. Habeas corpus, due process of law, checks and balances. In margine alle sentenze della Corte Suprema del 28/6/2004*, reperibile al sito www.forumcostituzionale.it). L'assimilazione di tali sviluppi a quelli preconizzati da Carl Schmitt è immediata: «chi è superiore vedrà nella propria superiorità sul piano delle armi una prova della sua *justa causa* e dichiarerà il nemico criminale» (così in *Il Nomos della Terra*, Milano, 1991, 430, ripreso anche da S. Santoli, op. cit.).

La scommessa dell'amicizia

Ci si può sottrarre, in qualche modo, alle contraddizioni di un sistema che, pur nella sua dichiarata evoluzione globale, non riesce a svincolarsi dalle tipiche forme del conflitto amico/nemico?

L'enigma sembra inestricabile ed è singolare notare, ad esempio, come l'inevitabilità dell'approccio conflittuale abbia storicamente contraddistinto e alimentato l'affermazione stessa dei principi di libertà, di uguaglianza e di fraternità quali aspetti comuni di un'identità politico-costituzionale.

Essa, non riconoscendosi più nel fatto di essere tale in quanto soggetta ad una comune autorità "assoluta", ha ritrovato le ragioni della propria coesione nella solidarietà e nell'amicizia dei "cittadini", che in tanto sono titolari sovrani del potere di produrre tutto il diritto della "nazione" cui appartengono in quanto si contrappongono ai "nemici" della solidarietà e dell'amicizia che li unisce. Quindi, se anche l'identità delle esperienze politiche che hanno fatto dell'universalismo e dell'amicizia il proprio vessillo soffre di quest'intima e genetica contraddizione, come è possibile affrancarsi dalla necessità di una costante dinamica aggressiva?

Nei suoi celebri *Pensieri*, al n. 303, Pascal riporta un brevissimo dialogo tra due individui, nel quale si rappresenta, in buona sostanza, la situazione di amicizia/inimicizia teorizzata da Schmitt.

La prima voce chiede alla seconda: «Perché mi uccidete, approfittando della vostra superiorità? Io non sono armato». La seconda risponde: «Come! Non abitate sull'altra riva del fiume? Amico mio, se abitaste da questa parte, sarei un assassino, e sarebbe ingiusto uccidervi in questo modo; ma, poiché abitate sull'altra riva, sono un valoroso, e quel che faccio è giusto». Al passo n. 305, di poco successivo, Pascal commenta: «Abita di là dal fiume».

Ora, in questa sede piace ipotizzare che questo commento suoni quale imperativo, quale invito ad abitare al di là, poiché soltanto immedesimandosi nelle ragioni esistenziali e nelle condizioni reali del potenziale nemico è possibile evitare la conclusione tragica del confronto. «Almeno questa è la condizione necessaria, anche se non ancora sufficiente, per praticare quella *philia erotiké* che il mondo greco ci aveva indicato e che ancora può ritrovarsi nella scommessa della "amicizia per l'umanità"» (E. Resta, *Il diritto fraterno*, Roma-Bari, 2002, 47).

Fulvio Cortese

Sono forse scomparsi i maestri?

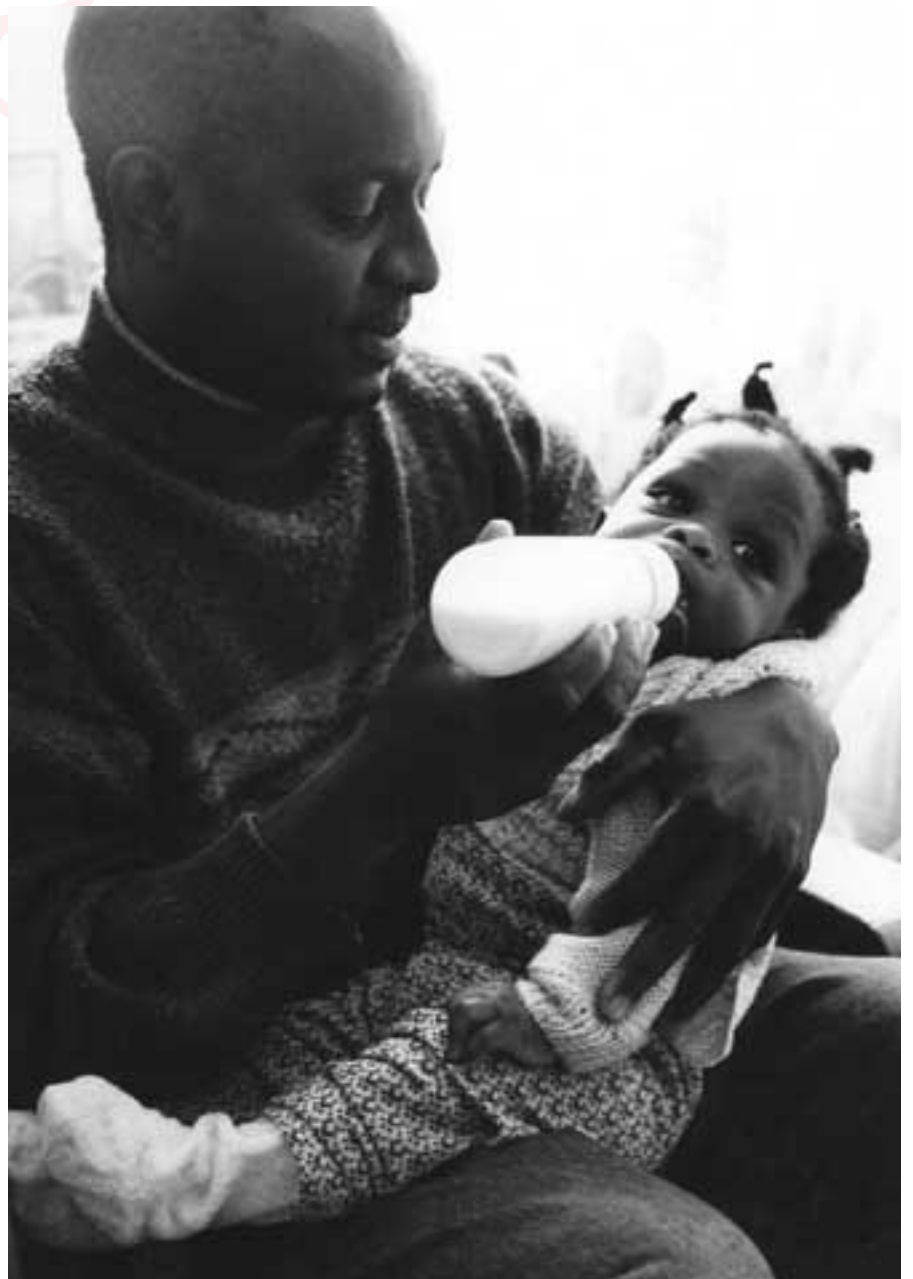
Quando l'allievo è pronto

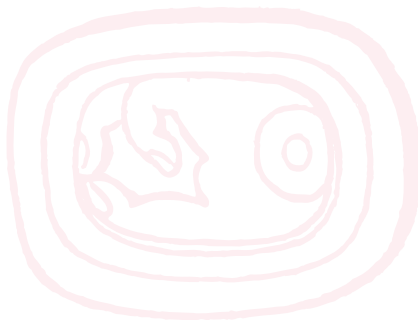
di Giovanni Realdi

Agitare prima dell'uso

Non era roba da intendere ma da adoperare, roba già fatta. C'era nel cinema, nelle canzoni, nelle cronache spor-

tive dei giornali, nei programmi da ridere alla radio: non forniva idee alla gente, né serviva a mutare gli animi o la vita: anzi, forniva oggetti confezionati, delle macchinette culturali su cui





la gente si divertiva a pedalare.

Meneghello, con i suoi Fiori Italiani, è un'ottima compagnia estiva: mai immediato, racconta le cose che il cuore comprende quando cerca la testa, cose della sua vita, ma dai tratti riconoscibili. In queste righe non parla di questo nostro ultimo decennio, ma degli anni in fiore del Regime.

L'architettura fascista del Liviano si piega sulla piazza, paziente ospita sui propri muri tentativi politici d'opposto segno, rossi di vernice. La serata di luglio non dà spazio al respiro: l'aria è quella umida di Padova e le foglie non accennano a movimenti. Le birre non mancano e i tavolini sono assediati.

Andrea mi guarda con gli occhi piccoli, furbi dietro agli occhiali: siamo distratti dal rotondo passeggiare femminile, ma il discorso si fa serio. «È questo il terzo studio di commercialista che cambio: nel primo le cose non erano male, ma ero io a non sapere cosa volere». Il secondo è stata un'esperienza penosa: un cattolicone *sotutomì* impermeabile alla chiarezza e buono a tenersi in equilibrio tra gli intralazzi di un certo furbo *noprofit* e gli ambienti giusti. «Ora invece sono lì per *imparare*: i miei colleghi svolgono bene il proprio lavoro, andando fino in fondo alle questioni, prendendo il telefono per contattare il cliente, senza delegare alla segretaria. Posso chiedere spiegazioni, posso farmi spiegare, posso rischiare sapendo di non esser solo».

Mi vengono in mente altri amici, impelagati anche loro nella pratica da commercialista o in uno studio legale: ambienti probabilmente rinomati, con un vertiginoso giro di clienti, ma aridi di provocazioni intellettuali, di comunicazione didattica, di attenzioni per il *bocia* di bottega, relegato al ruolo di impiegato-con-laurea. «Posso riconoscere in questa persona un maestro?» mi chiede Cristiano, sconcolato.

Piccoli maestri

Un maestro. La richiesta non è: date-mi un guru! Fatemi conoscere un uomo saggio, capace di insegnarmi come affrontare la vita, uno stilista sapiente che mi suggerisca il tetrafarmaco della serenità... Niente di tutto questo.

Ripenso ai miei pomeriggi nelle aule della Facoltà di Lettere e Filosofia. Ripenso al lento inesorabile procede-

re dialettico del mio docente di teoretica: la compostezza fisica impeccabile, la figura esteriormente grigia, l'incedere regolare sui fogli ciclostilati, l'assenza di qualsiasi concessione all'estetica dell'intellettuale, una semplicità immobile, monastica, stirata fin quasi alla noia. E insieme l'esplosione fragorosa del pensiero, acrobazie filosofiche e letterarie sul filo colorato della teoresi più rigorosa, l'arcata variopinta in cui ospitare e far dialogare Heidegger, Platone e Schelling, un coro polifonico di idee in movimento, un sentire sulla pelle che le parole - ogni singola parola - sono questione di vita o di morte.

Tragici e esaltati, ci abbandonavamo esangui sulle panche dell'atrio, pieni zeppi di meraviglia. E ci davamo il permesso di commenti, glosse, aperture verso altri autori, piccoli carpiati mentali, insieme o da soli, poi, sui testi: sino alla faticosa frase con cui il professore concludeva l'esame orale, «per me può bastare». Ma avremmo chiacchierato con lui fino alla nausea.

Il barbone Cagliostro

L'alchimia dell'apprendimento avrebbe bisogno di ben altre pagine. Mi chiedo però che cosa si muoveva nel mio sguardo, in quelle lezioni di metafisica, che cosa è passato, filtrato dall'esperienza, e mi rimane tra le mani quando cerco di fare l'insegnante a scuola. C'è qualcosa di vivo in tutto questo, che non arriva a essere nominato: l'irrazionale magnetismo di chi riesce a metter in moto idee nuove. E nello stesso tempo chi avverte l'esigenza forte di imparare, di *essere discepolo*, si muove con disagio nell'aria pesante creata da chi, pur avendone la posizione e la responsabilità, non riesce a insegnare nulla.

Penso agli amici avvocati, ma anche a come forse si stanno trovando Anna e Fede, specializzando nelle corsie dell'Ospedale di Padova; Michele, Giovanni, parroci per la prima volta; Davide e Luca, dottorandi sparsi nelle università italiane; Mattia, alle prime armi in uno studio di architettura; Luca, gettato dall'aura geometrica del

greco al continuo compromesso liquido del sindacato.

Potremmo risolvere la questione in fretta: è questione di fortuna. Ma mi sembra troppo facile.

Ero in piazza del Duomo, a Padova. Avevo la custodia della chitarra sulla spalla e mi accingevo a entrare in chiesa. Appoggiato al mattone della facciata mai terminata un uomo mi osserva: «Tu, sei un musicista cattolico?» mi chiede. Chi mi accompagna s'affretta a sparire in chiesa: la barba lunga, le sopracciglia incolte, i vestiti scoloriti e rattoppati della persona che mi ha rivolto la domanda sconsigliano di intrattenersi troppo. È un barbone. Ma io mi fermo: la questione è per lo meno curiosa.

«Anch'io sono un musicista» mi dice, ma il discorso lo porta oltre: «Lo sai tu, che sono perfino un maestro di musica? lo insegno». Mi guarda e attende una mia reazione. Che non viene. «Ci credi? Sono diventato bravo. Il segreto è solo uno: assimilare». Assimilare: mi ripete il verbo, scandendolo. A s s i m i l a r e. Gli occhi scuri di quell'uomo erano seri: mi stava suggerendo uno dei suoi principi di vita. Come fosse una formula chimica. Porgere il fianco alla realtà e assorbirne i liquidi. I significati. Dichiararsi disponibili alle cose, farsi elementi solidi liquidi o gassosi pronti per essere fatti reagire, tra la spugna e la cartina tornasole. Mi rimbalza in testa quel detto della sapienza orientale: quando l'allievo è pronto, ecco che arriva il maestro.

Ritorno a Meneghello

Antonio non separava ciò che studiava e pensava per conto proprio da ciò che insegnava a noi. Era proprio questa la forza del suo insegnamento: non c'era tono didascalico, non svolgeva un programma. Parlava delle cose a cui si stava interessando senza proporsi di dimostrare qualcosa, o di convincerci. Ci faceva assistere al suo rapporto vivo con esse, ciò che ammirava, ciò che detestava. Era un'operazione maieutica incomparabilmente più sconvolgente. Ti trovavi davanti a un mondo di idee oggettivate, che parevano tuttavia strappate dal tuo interno. Le avevi davanti, toccava a te arrangiarle.

Giovanni Realdi

Europa. La direttiva Bolkestein

Quali norme?

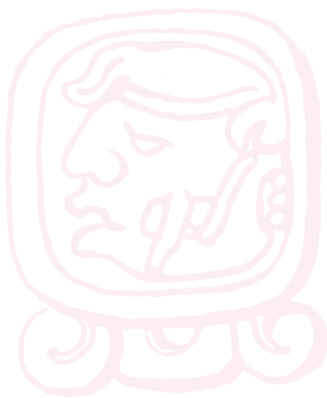
di *Alessandro Bresolin*

Il 5 giugno scorso attorno alla stazione Nord di Bruxelles si è svolto uno sciopero che ha unito le diverse anime del sindacalismo belga, le ONG e le associazioni della società civile, per lanciare un segnale d'allarme a tutti i sindacati continentali e ai deputati eletti alle elezioni europee di metà giugno. La protesta ha mobilitato oltre le aspettative degli organizzatori, anche se gli eurocrati che affollano la stazione ogni giorno di certo non ci avranno badato. Oggetto della contestazione, una direttiva emanata dalla Commissione il 13 gennaio 2004, che prende nome dal commissario olandese Friz Bolkestein, ex pre-

sidente dell'Internazionale liberale e attuale commissario europeo per il mercato interno. Il testo mira a stabilire «un quadro giuridico che sopprima gli ostacoli alla libertà d'impresa dei prestatori di servizi, e alla libera circolazione dei servizi tra gli stati membri». Trasporti, commercio, sistema sanitario e istruzione saranno i primi a essere toccati, e dopo una fase transitoria la normativa potrà essere estesa a tutti i settori, dall'industria all'edilizia.

In questo modo la Commissione sostiene di voler ridurre le lungaggini burocratiche che soffocano la competitività, perché costruire l'Europa signi-





fica armonizzare anche i diversi sistemi sociali e le condizioni di lavoro. La direttiva Bolkestein vuole eliminare diritti e legislazioni sul lavoro troppo protettive, create dagli stati nazionali per regolare l'economia in funzione dell'interesse generale, e considerate ormai degli ostacoli alla libertà d'impresa. La direttiva (art. 29) sopprime il «divieto totale di comunicazioni commerciali per le professioni regolamentate», che significa la fine delle cosiddette regole di deontologia professionale che alcune professioni come notai, giornalisti, medici, devono rispettare. L'attualità fornisce validi esempi di come questi blocchi vengono già oggi superati; dieci anni fa in Belgio, degli uomini d'affari hanno creato dei laboratori di biologia clinica che, moltiplicando il numero di analisi del tutto inutili, moltiplicavano i costi. Il ministro Busquin decise di porre fine a queste pratiche e la legge belga ha vietato ai privati di poter aprire ancora laboratori: solo i medici ne sono abilitati. Qualche anno dopo uno di questi uomini d'affari, condannato a chiudere, ha fatto causa all'Europa, e lo stesso Bolkestein ha imposto al Belgio di consentire nuovamente a chiunque di poter aprire un laboratorio di biologia chimica, nel nome della libera concorrenza.

Il principio del paese d'origine

Finora chi temeva l'allargamento dell'Europa, indicava nelle delocalizzazioni il nodo del problema. Questo in parte si sta avverando, poiché da qualche mese si moltiplicano gli annunci di delocalizzazioni, come quello della compagnia aerea tedesca Lufthansa, che prevede di spostare la contabilità in Polonia, Elctrolux che trasloca dalla Svezia in Ungheria e così via, ma la delocalizzazione *non* è una conseguenza dell'allargamento. Da almeno dieci anni moltissime imprese italiane hanno spostato le loro attività produttive e con l'ingresso in Europa anche i nuovi paesi cominciano a soffrire questo problema, come la Slovenia, dove alcune imprese cominciano a chiudere per spostarsi in Romania.

La direttiva Bolkestein prevede di peggio. Ad oggi, ogni azienda è tenuta a rispettare le regole del paese in cui si stabilisce; se una ditta polacca apre una filiale in Italia o in Austria, deve rispettare le leggi, le convenzio-

ni lavorative e i salari italiani o austriaci. La direttiva, che riguarda tutti i servizi nel mercato interno europeo, pubblici e privati, rovescia questo principio affermando (art. 16) «il principio del paese d'origine», secondo cui un fornitore di servizi dovrà rispettare la legge del paese in cui ha sede e non quella del paese in cui fornisce il servizio. Un'azienda che lavora in Italia ma con sede in Polonia dovrà rispettare la legislazione polacca, ma un lavoratore polacco costa 4,48 € all'ora, un lettone 3,42 €, un ceco 3,90 € e uno sloveno 8,98 €, contro una media di 23 € nei paesi dell'Europa a quindici.

Il principio del paese d'origine riguarderà anche l'ispezione sociale, e a fare i controlli saranno ispettori del paese d'origine. Il che vuol dire massima libertà per le imprese di agire senza controllo sociale, perché le autorità italiane non avranno alcun diritto di verificare se il prestatore del servizio rispetterà almeno la legislazione della Polonia. Non è un caso dunque che questo progetto di legge europea giunga mentre avviene l'allargamento dell'Europa a 10 nuovi paesi. La Bolkestein rappresenta un tentativo di gestire una eventuale nuova ondata di lavoratori immigrati dall'est europeo. Il problema ovviamente non è l'immigrazione ma il modo in cui vengono usati gli immigrati, perché lo scopo di tutto ciò non è far sì che le imprese delocalizzino all'est, ma far abbassare il costo del lavoro all'ovest. Livellare verso il basso i salari e le condizioni di lavoro, implica una regressione sociale in tutti i paesi della "vecchia Europa".

Il neoliberalismo come dogma

La direttiva Bolkestein non nasce dal nulla, è legata al trattato costituzionale europeo e si può dire che ne è un corollario, anche se in realtà viola il trattato stesso, il quale stabilisce (art. 50) che la prestazione di servizi dev'essere fornita «alle stesse condizioni che questo paese impone». Una contraddizione solo apparente, perché la costituzione prevede che ogni blocco alla libera concorrenza tra imprese deve essere soppresso, nel quadro di «un'economia di mercato altamente competitiva». Per "blocchi" alla libera concorrenza si intendono le legislazioni nazionali sul lavoro, sulla sanità, sui servizi sociali. Il servizio pubblico non figura tra i valori e gli obiettivi dell'Unione, viene citato solo una volta nel testo (parte III, art. 56-1) e relegato a parte nel rispetto della concorrenza, e deve evitare di trovarsi in una "situazione privilegiata" nel mercato. Un altro esempio che viene dall'attualità riguarda le pressioni degli esperti dell'Organizzazione Mondiale del Commercio (WTO), che hanno sollevato questa domanda ai commissari europei: si potrà tollerare, malgrado la liberalizzazione dei sistemi sanitari, che uno Stato esiga da un medico di conoscere la lingua dei pazienti e del paese in cui eserciterà la professione?

Da quando si è cominciato a discutere di Costituzione europea, i media nazionali hanno sviscerato alcune questioni istituzionali generali che riguardano il prestigio degli Stati, come il numero di commissari per paese, il metodo per calcolare la maggioranza, il ritmo della presidenza di turno ecc.; invece non si discute per nulla sulla natura stessa del progetto europeo, se si esclude la polemica riguardo l'inclusione, per altro soprattutto simbolica, delle radici cristiane. Ciò che invece viene inserito nel codice genetico della nuova Europa è l'adesione all'ideologia economica neoliberale. Ogni ideologia, per cui anche il neoliberalismo, inevitabilmente tende a diventare obsoleta perché, una volta fatto il suo tempo, diventa inadatta a cogliere le trasformazioni economiche e sociali, e la storia insegna cosa accade a chi adotta un'unica ideologia come sistema di potere. La questione, quindi, non è se il neoliberalismo risponda o meno alle aspettative della società, ma piuttosto se è giusto inscrivere un'ideologia nei tratti che definiscono l'Europa.

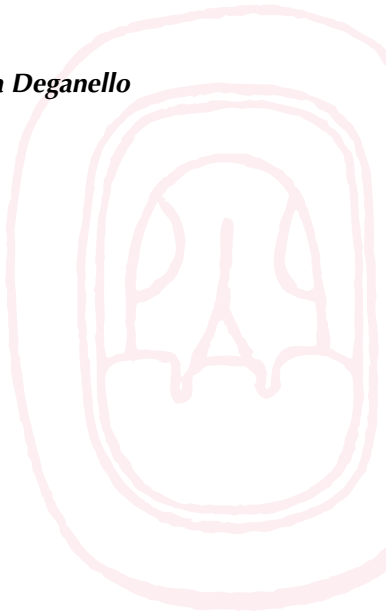
Si continua a sviluppare l'unione economica ma non quella politica e sociale, mentre identificare la politica europea al neoliberalismo significa, di fatto, impedire ogni cambiamento della politica economica e monetaria, relegando la politica in un angolo.

Alessandro Bresolin

Mostar: perché?

Diario da Sarajevo - II

di Sara Deganello



Un poliziotto musulmano

La prima sera che siamo uscite, a Mostar, Ljubica guidava ed è stata fermata dalla polizia. C'era una nuova legge, in vigore da pochi mesi, che permetteva di guidare l'auto solo se possessori o con delega del proprietario. L'auto era stata intestata alla nonna perché all'epoca era la soluzione più conveniente, ma ora la madre aveva la delega e lei no. Le hanno fatto la multa oltre che un po' di paura. Ci ha portato a casa più tardi un suo amico per strade secondarie. Non siamo più andate al mare, nella casa di famiglia sulla costa croata, per paura. Un'eventuale multa al confine sarebbe ammontata a 500 euro. Troppo. La polizia ci ha fermato ancora un altro paio di volte, ma storie di questo tipo non ne abbiamo più sentite. *Perché?*

Ljubica mi confida, senza averne fatto parola con Edina, di pensare che il poliziotto fosse musulmano e avesse agito così dopo aver capito dal suo nome che lei era senza dubbio croata. Era risentita, quando me lo raccontava. Dopo un anno in Germania aveva depresso le barriere della prudenza e della furbizia costruite precedentemente durante la vita a Mostar nel dopoguerra. E si sentiva ripagata non certo dalla stessa moneta di onestà e ingenuità. Quello che mi lascia sconcertata è come abbia il suo solo nome averne scoperto l'etnia. Lei per farmi capire mi snocciola una lista di nomi cattolici-croati, musulmani e poi quelli derivati da matrimoni misti. Sabina e Denica, ad esempio, sono amiche di Edina e sì, sono di genitori di diversa etnia. Ljubica invece era il nome della nonna: Violetta.

Cosa c'entra la Turchia?

Sempre a Mostar mi compro una scheda telefonica per chiamare a casa. Di-

co loro che devo telefonare. È meglio che tu lo faccia subito, mi suggeriscono, perché poi andiamo nella zona croata e la tua scheda non funzionerà più. Ah.

Ljubica sostiene che non vi sono croati che abitano nella parte musulmana di Mostar, al contrario musulmani abitano nella parte croata. Edina non mi sa fornire dati precisi. La città non è nettamente divisa, mi ripete.

Una sera passeggiavo con Ljubica per il centro di Mostar. Avevamo appena lasciato a casa il padre e il fratello, nella parte croata, a tifare per la squadra nazionale della Bosnia-Erzegovina. Sono le partite di calcio per le qualificazioni agli europei. La Bosnia vince. Lo intuimmo dal corteo di auto strombazzanti che passano a pochi passi da noi. Siamo nel quartiere musulmano. Sventolano le bandiere. Ljubica si innervosisce. Come disturbata. Offesa. Me lo dice, alza il tono. Mi traduce che hanno detto: prendiamo la bandiera della Turchia e andiamo a fare un po' di casino nella zona croata. Si scalda. Cosa c'entra la Turchia? Perché quando la Croazia perse un'importante partita di calcio (che lei mi riferì precisamente ma di cui non ricordo più le coordinate) ci fu un'esultanza pari alla vittoria odierna della Bosnia? *Perché?*

Si racconta la storiella che un tizio dica ad un suo amico: ehi, stasera giocano Italia e Serbia e Montenegro (Serbia e Montenegro è l'attuale nome di quel Paese che subito dopo la guerra si appropriò indebitamente, a detta di molti, della vecchia nomea di Jugoslavia). E quello risponde: ma cos'è, un torneo?! Io provo a raccontare da me la stessa storiella modificandola così (e pensando che la moltiplicazione dei termini la renda più divertente...): ehi, stasera giocano Bosnia ed Erzegovina e Serbia e Montenegro!! No, mi correggono, forse non la

ricordi bene. Infatti non fa ridere così. La Bosnia ed Erzegovina è un solo Stato. E io proprio no, non vorrei andare a dividere almeno quello che è rimasto unito.

Qualche giorno dopo l'esperienza dei bosniaci esultanti, guardando il televideo, vediamo che la nazionale croata ha perso. Edina legge la notizia e commenta con un: oh, bene. Io rimango a mezz'asta. Ma come, ma cosa dici? Sei contenta che abbiamo perso? No, ma è che vincono sempre...

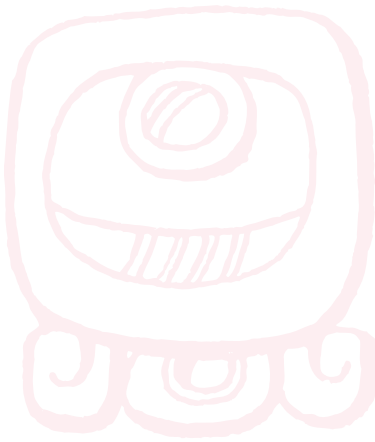
È solo la religione a distinguere le etnie?

Un giorno io ed Edina andiamo alle poste locali di Blagaj, il paesino a 10 km. da Mostar in cui stiamo. Vedo una scuola e le chiedo di che etnia sono quei bambini. È una scuola bosniaca, mi risponde. Cioè sono musulmani, devo dedurre. I cattolici croati sono una minoranza e si trovano, a quanto ho capito, solo nei centri più grossi. Per questo la famiglia di Ljubica si è trasferita da Zenica a Mostar allo scoppio della guerra. Per essere maggiormente tutelata, per far parte di una comunità croata più ampia. Mi chiedo se sia solo la religione a distinguere le etnie.

Ora a Mostar hanno ricostruito la chiesa dei francescani con un campanile sproporzionatamente alto. Lo chiamano anche loro: il missile! Sull'altura che domina la città, da una parte c'è la montagna brulla (come tutto lì intorno) su cui sta scritto a sassi bianchi: noi amiamo... *la Bosnia ed Erzegovina* (correzione in sostituzione dell'antico *Tito*), dall'altra si erge una croce. Eretta naturalmente dopo o durante, non so se fosse possibile, la guerra. Una provocazione per Edina, su quella posizione così dominante. Un'esagerazione anche per Ljubica. Ma neanche la comunità cattolica ha avuto vita facile durante le violenze e le violazioni. E ha pensato di aver ragione nel farlo vedere.

Quasi nel mezzo del nulla

Mostar riposa giù nella valle scavata dalla Neretva quasi nel mezzo del nulla. Ci sono le case pietrose e antiche intorno al ponte che dev'essere stato magnifico. I viali, i bar sotto il cielo e le panetterie aperte tutta la notte a far



intuire che siamo a qualche ora di macchina dal Mediterraneo aperto. Che siamo al sud. Nel mezzo, la linea. La linea che fu del fronte e che ora mantiene gli edifici distrutti e i buchi dei proiettili e delle granate. Nel centro storico ci sono segnali, a volte pure tradotti in inglese, che invitano a non parcheggiare la macchina sotto ai caseggiati particolarmente pericolanti. Edina stessa mi ha raccontato che un tegola è caduta a pochi metri da lei, una volta. Gli autobus sono gialli e nuovi. Un regalo del Giappone. Quelli di Sarajevo sono invece quelli che la Germania non usa più (lo si capisce dalle vecchie pubblicità all'interno). Le ambulanze sono un regalo della Spagna, dell'Italia, della Norvegia... Il centro per la musica, naturalmente, un regalo di Pavarotti. Le barche di una riserva naturale vicino a Medjugorje sono della regione Lombardia.

Una sera siamo andate a ballare al Buna. Birra quasi regalata e bella musica. Lampadine colorate sul cortile di ghiaia. Lo sguardo sul fiume. Lì Ljubica mi indica ad uno ad uno i suoi amici: lei è stata in Italia durante la guerra, lui in Germania. Lei invece è la sua cara amica Valentina di Split, insegna fisica in un liceo. Non riesce a ottenere il passaporto bosniaco anche se risiede da tempo, e forse risiederà per sempre, a Mostar. Ma come, chi può volerlo un documento così? Lei e migliaia di cinesi. Penso che non occorra il visto per entrare in Bosnia. Le hanno tirato i sassi una volta qui... ragazzacci. Lei è croata doc. E perché vuole restare qui?

Parliamo inglese, lei mi mette a mio agio. L'atmosfera è distesa, ma densa, aperta. Forse anche grazie alla birra. Il dolore, la distruzione... sì, ci sono stati. Ma ora sono tutti questi ragazzi qui, sotto queste luci piccole che si muovono oscillando, che danzano anche loro, sono le loro storie e le loro idee sotto il cielo ancora caldo di settembre che contribuiranno alla nuova creazione. Alla vita che sgorga di

nuovo fitta. All'arte della rinascita come di fiori da un terreno bruciato. È questo che ho capito lì al Buna di Mostar come al Donnerstag di Berlino o al Town Pub di Sarajevo. Perché eravamo per un attimo proprio noi lì, a non pensare più al passato. A sentire che si può ricominciare, inventare qualcosa di nuovo. E a farlo insieme. Sarà questo che ha trovato qui anche Valentina? Qui ha qualcosa da ricostruire con pazienza, educando...

La politica ha rovinato tutto

Un giorno avevo voglia di fare una passeggiata ed Edina mi ha messa in guardia, là tra i campi di Blagaj a ridosso del monte: non mi fare paura, mi ha detto, dimmi che non andrai fuori dalla strada e non ti inoltrerai al di là delle ultime case. È ancora pieno di mine da queste parti. Io ho seguito le capre e ho fatto amicizia con la dama delle capre. Una signora un po' ruvida e abbronzata. Penso che mi abbia detto che faceva caldo. Io le ho cercato di dire che ero italiana, che facevo visita a un'amica. Lei mi ha stretto vigorosamente la mano. Non è il primo personaggio che si lascia avvicinare e quasi conoscere. Se sapessi il serbo-croato...

Un vecchio artigiano della Mostar vecchia fabbricava una chitarra a quattro corde, la tambura. Beh, c'era Edina che traduceva, ma questo è andato a prenderci le foto del suo soggiorno a Bolzano durante la guerra. Le foto del suo amico Fabrizio. Accogli lo straniero. È incredibile. Come ha fatto questa gente ad ammazzarsi tra sé e sé? Forse aveva ragione Veca. Forse la politica ha rovinato tutto. Di certo sono stati smossi i sentimenti primitivi dell'istinto e del sangue in un qualche modo incontrollabile che ha accecato (e azzerato) la civiltà del meticcio, la cultura.

A Mostar ci sono un sacco di negozi di cd e dvd pirata. Anzi, io non ne ho neppure visti di originali. Ti danno pure la sportina con il loro logo e indirizzo e-mail. Non ci dev'essere molto controllo in materia legislativa.

Sia Edina che Ljubica sanno dove andare se vogliono comprare gli esami all'università. Ma, come si sa, la mafia è un po' dappertutto e qui si è arricchita soprattutto con la guerra.

Sara Deganello

Macondo e dintorni

Cronaca dalla sede nazionale

di Gaetano Farinelli

1 maggio 2004 - Crocetta del Montello (Tv). Incontro con gli scouts, una delle poche associazioni che ancora resiste alla frammentazione, perché ha puntato sulla formazione e che pur sente la difficoltà di trovare un orientamento, perché oggi il problema non è la sopravvivenza, ma quello di dare senso al vivere. Tema dell'incontro: la violenza che produciamo nelle guerre e nel quotidiano. Conduce la relazione e il dibattito Giuseppe Stoppiglia.

18 maggio 2004 - Piove di Sacco (Pd). Incontro con Mario Crosta, in competizione per la carica di sindaco, onde preparare un terreno di consenso che muova dalla coscienza e dall'apertura mentale, e non da semplici promesse fatiscenti, effimere. Mario Crosta invita due relatori di alto profilo morale e culturale, don Gianni Gambin e Giuseppe Stoppiglia, sul tema *I cattolici e la politica*. La sala è sovraffollata, qualcuno si ferma nel cortile adiacente, in attesa di un riflusso, ma poi si perde in conversazioni amichevoli. Gli altri accompagnano le riflessioni di don Gianni e don Giuseppe che partono dall'affermazione che la politica è l'arte umana più alta, per ricordare il distacco dei cattolici dalla politica che ha accompagnato gli anni che vanno fino alla metà del Novecento. E che oggi si ripropone in termini contraddittori e ambigui anche perché

il sentimento del bene comune è decaduto, grazie a una cultura di consumo e a una classe politica che cura il consenso e non invece la crescita di una coscienza solidale. Largo il consenso e la simpatia dei presenti verso i due relatori. Mario Crosta sarà poi eletto sindaco di Piove di Sacco.

19 maggio 2004 - Romano d'Ezzelino (Vi). Il gruppo giovani di A.C. organizza l'incontro su *Giovani: il senso della politica*. Che dire in questo clima elettorale fiacco, in cui tutto viene demandato all'immagine, con gli attacchini che si affannano a mettere e togliere gli affissi murali, per cancellare un baffo, per tirare una piega, per asciugare una bava dal corpo elettorale? Proprio per questo è necessario muoversi, non solo per aprire liste nuove, ma per accendere gli animi attorno a discussioni e riflessioni vere, non per la lucidatura dei lustrini e dei merletti, che il vento scuote e la polvere insudicia, ma per costruire insieme una visione politica nuova. Non mancano nell'intervento dell'oratore Giuseppe Stoppiglia l'ironia e la satira verso i compromessi e i giochetti della classe politica locale.

21 maggio 2004 - Cinto Euganeo (Pd). Antonio Rota prepara un incontro pubblico per parlare e riflettere con un pubblico attento su di una proposta politica, che recuperi lo spazio dove si

possa esprimere quanto la vita offre, il sapere e l'operosità. Molti giovani che frequentano l'università al loro rientro nel quotidiano spengono quei fuochi e quei sogni che avevano illuminato il loro futuro. Come dare continuità al sapere e riaccendere gli entusiasmi verso l'attività sociale? Da qui la domanda rivolta a Giuseppe Stoppiglia e Ivano Spano sulla centralità della politica, mentre gli uomini dei partiti combattono piccole battaglie per conquistare il consenso.

29 maggio 2004 - Spin di Romano d'Ezzelino (Vi). Da pochi giorni abbiamo ricevuto la stampa dell'ultima fatica di Giuseppe Stoppiglia, *Camminando sul confine*, e questa sera ci sarà la presentazione del libro. Introduce la serata culturale Farinelli Gaetano. La sala è illuminata a giorno. Ci sono amici e simpatizzanti. Più di duecentocinquanta le persone, numero di rilievo quando si pensi che domani saranno in molti a frequentare il convegno.

30 maggio 2004 - Spin di Romano d'Ezzelino (Vi), festa nazionale di Macondo. Come ogni anno ormai, da quindici anni. Ma un tempo eravamo pochi, come nelle storie comuni. Tano di buon mattino andava a prelevare il rimorchio del comune di Bassano, trainato da un carro agricolo, su cui veniva issato il palco e gli attori del giorno: brasiliani

in visita in Italia, seminari del Pio Collegio brasiliano, volontari in vacanza.

Oggi il convegno ha una lunga gestazione, i volti che compaiono sul palco sono molti e di provenienza varia. Il presidente sta nel bel mezzo della tavola. Attorno a lui gli ospiti accompagnati dai traduttori, che con solerzia ammanniscono al pubblico i contenuti e confabulano con il loro assistito. Introduce il tema della festa *Fatemi vivere, fatemi morire, ma non seppellitemi vivo*; ad indicare che la vita è tale nel momento in cui le si dà la possibilità di essere vita. Alla festa sono stati invitati molti maestri; il maestro ha il compito non di insegnare a vivere ma di costruire lo spazio dove sia possibile la vita, che oggi viene sacrificata alle leggi dell'economia e della forza, leggi che danno credito alla violenza. La violenza ha scatenato anche la vendetta dei poveri, ha fatto dimenticare la tenerezza di Dio e questo è un male per tutti; non solo per la paura nostra, ma anche per il fatto di vivere in un mondo che si è fatto deserto.

Il primo a parlare è mons. Gaillot. Sono quattro le cose che in modo essenziale ricorda il vescovo dei "sans papiers" (senza documenti): 1. la dignità nessuno ce la può togliere, anche i poveri hanno la loro dignità di uomini e di donne; anche se ci vuole una vita intera per recuperare questa convinzione vale la pena di far-

lo; 2. l'ingiustizia: a uno studente che gli chiedeva cosa consigliava come vescovo, rispondeva che l'ingiustizia non si può sopportare, come non poteva sopportare che 350 africani solo perché musulmani e neri fossero cacciati da una chiesa cattolica occupata; 3. dare coscienza, aiutare i poveri a prendere coscienza della loro dignità. Solo allora i potenti prendono paura delle loro azioni; 4. cosa impariamo nel rapporto coi poveri: a vivere intensamente il presente, a fare festa nel dolore per avere la forza di continuare.

Ora la consegna passa al prof. Pietro Barcellona. Due sono le parole con le quali si intratterrà con il pubblico: educatore e povero. Introducendo, Giuseppe diceva che al tavolo della presidenza molti erano gli educatori. Una parola che non piace a Pietro; a suo parere non c'è un educatore al di fuori, ma ci si educa insieme; non che la massa sia educatrice, ma ci si educa insieme, nella misura in cui insieme si dà senso allo spazio e al tempo; l'assemblea di Macondo riunita non è fatta di persone omologate, ma ciascuno è alla ricerca di senso, insieme e diversamente.

Il povero non è una categoria sociologica, come non lo era quella di proletario, anche se poi lo è diventata. Proletario avrebbe dovuto essere colui che non ha nulla da perdere, ma non per disperazione. Il povero è colui che percepisce la sua fragilità e cerca dunque il trascendente. Con la parola che va oltre e con il simbolo che va oltre cerca il trascendente. Noi siamo stati derubati dell'anima, perché vogliamo identificare la nostra vita con la vita stessa, con il denaro, con la sostituzione della vita con la vita, per poter sopravvivere. E qui sta il grande pericolo della nuo-



va scienza che vuole riprodurre l'uomo con l'uomo e confinarlo nello spazio angusto e definitivo dell'animale senza anima e senza trascendenza.

Noi siamo tali nel momento in cui ammettiamo la nostra fragilità. Questo era il furto di Prometeo, non il fuoco, ma aver scoperto la fragilità dell'uomo. Il nostro compito è quello di costruire ponti e non steccati, per giungere ad un'anima, l'anima di cui siamo derubati, tramite cui trovare il senso del vivere e non del sopravvivere, che è andare, vedere, sentire oltre. In questa condizione si scopre il povero.

Prende poi la parola il dott. Olaseinde della Nigeria, che si propone con una domanda provocatoria: che ci fa qui tanta gente, per fare Chiesa che si guarda, contenta del successo e si chiude per commemorare le sue vittorie; o è un gruppo che si incontra perché vuole modificare le cose ingiuste che minano l'esistenza non sol-

tanto dei poveri (un miliardo, due miliardi) ma anche delle popolazioni del Nord del mondo?

C'è un'immagine che indica la condizione di sepolti vivi in cui anche noi viviamo: la donna africana è donna in generale, spinta con la frusta (è una metafora) a fare e a vivere contro la sua volontà, su modelli che non divide. Anche noi siamo spinti dalla forza del potere, dei potenti, dalla loro ideologia che ci convince che nulla può essere modificato; anche noi siamo costretti a rispondere e piegare la fronte a un progetto di vita che ci porta a una vita di sopravvivenza, alla vita sotto terra, sepolti vivi.

Per questo noi qui presenti abbiamo il bisogno, la necessità di porci la domanda sul che cosa vogliamo. Possiamo attestarci sulla fiducia del nostro "capo", Giuseppe, oppure insieme trovare la forza e l'entusiasmo di affermare che insieme possiamo cambiare lo stato delle cose, di modo che non

succeda più che una potenza porti il mondo ad una guerra (ecco l'Iraq) perché lo hanno deciso i suoi capi; non succeda ancora che il mondo costruisca un'economia ingiusta che produce ingiustizia, perché i suoi potenti continuano a dire (nella falsità) che tale economia è la sola possibile per la nostra vita.

La mia risposta alla domanda, afferma Seinde, è che voglio educare una generazione a credere con entusiasmo nel cambiamento, e spero che sia anche la vostra risposta, di uomini e donne che non si fermano sull'immagine del capo, ma anche loro si muovono, perché la condizione di sepolti vivi si muti in strada per il cambiamento delle cose ingiuste.

Ora parla Manuela Dviri: quale sia un modo nuovo di affrontare il problema della pace. Non certo insistendo sulla divisione tra buoni e cattivi, ma cercando di costruire dal basso la pace, costringendo i politici a fare dei passi, che si ritengono impossibili, sempre usando gli strumenti della democrazia, oppure facendo delle cose insieme, palestinesi e israeliani, come ha fatto lei per la cura dei bimbi palestinesi, assieme a donne palestinesi, e pagando le spese agli ospedali israeliani, che si prendono cura anche dei palestinesi; che oggi sono senza cure, perché non hanno nessuna assicurazione. Sono vittime che chiedono un risarcimento e questo risarcimento è la pace.

Quando si alza Juan Pablo per proporre la sua testimonianza sono già le ore tredici. Prima di parlare invita l'assemblea ad alzarsi per sciogliere le membra intorpidite e con l'ausilio di una giovane donna intona il canto ritmico e gioiale de "Il coccodrillo".

Infine apre con un ricordo della sua infanzia, il padre

che lo inviava a portare messaggi a Che Guevara. Poi attacca con la domanda che cosa stia facendo lo Stato in Bolivia: ed elenca le leggi a favore dell'esercito americano in Bolivia, la concessione del petrolio boliviano per 40 anni a una società straniera (ricordo per inciso che con il referendum di luglio la concessione è stata ritirata), la distruzione dell'ambiente e la concessione della terra ai latifondisti invece che al popolo.

Eppure il popolo ha conquistato il potere in Bolivia, ma è un potere, quello dello Stato, che non corrisponde alla società, un potere violento, militare, non democratico; mentre la cultura del paese, sia delle montagne che della pianura amazzonica, è una cultura comunitaria e di rispetto della persona.

Che fare di fronte a questa devastazione sociale ed economica? Riprendere in mano i municipi non con la forza delle armi ma con la formazione e la partecipazione all'attività del municipio, intervenire sulla scuola perché diventi un centro di formazione legato alla vita sociale del paese, inoltre fare in modo che le leggi emanate siano leggi di giustizia.

Oramai l'ora è tarda. Chi si avventura in questo spessore di tensione e di fatica deve avere un messaggio forte, ed è quello che ci porta Edith, accompagnata dal suo traduttore Paolo d'Aprile che l'accompagna nel viaggio in Italia. Originaria della Bahia, ora vive a San Paolo, dove lavora coi minori, un lavoro difficile, in ombra, eppure, afferma, è questo il lavoro che fa la differenza, con il quale vuole costruire una nuova storia. Cede la parola al suo traduttore, Paolo, cui spetta il compito di raccontare l'attività svolta nella favela di Jardim Lourdes. In particolare ricorda l'attività di recupero dei de-



ficienti psichici, delle persone senza stima, fatta assieme ad un'altra équipe composta da varie professionalità. Conclude poi leggendo la lettera scaturita nei mesi precedenti dal gruppo donne della comunità di Jardim Lourdes.

Termina il convegno e inizia la festa. Ci sarà il pranzo, poi nel primo pomeriggio la messa, preceduta da canti di vita, di memoria e di gioia, l'omelia del vescovo che concelebra coi sacerdoti presenti. E poi la musica e le danze. Viene a mancare la luce, forse un sovraccarico che non si riuscirà a recuperare, ma comunque la gente è felice, se non proprio è serena. E le persone vagano, vagano, vagano, direbbe Fellini, dentro uno spazio che si apre ad accogliere, e da cui uscire rafforzate, pur con l'interrogativo severo di Seinde: dove andiamo, quale coraggio coltiviamo dentro? Saremo una congrega o saremo un seme di speranza? E vagano e danzano e cantano.

1 giugno 2004 - Pezzoli (Ro). Giuseppe e Pietro Barcellona sono invitati a una serata nel teatro tenda della parrocchia. Durante il viaggio contattiamo i comedianti per rovesciare il calendario della serata. Pietro preferisce parlare prima dello spettacolo, al quale poi parteciperemo solo in parte, uno spettacolo di danza, canto e musica, con la regia di Laura Polato, che a suo tempo compose una musica suggestiva per Macondo.

3 giugno 2004 - Bassano del Grappa (Vi). La parrocchia di Rossano Veneto, Don Sandro Ferretto e l'Associazione Macondo organizzano una serata dedicata all'*Infanzia negata*. La serata si apre con il complesso musicale di Luca Bassanese, che suona musica gradita ai giovani e insieme canta parole d'amore e di guerra, amore per la vita e guerra alla violenza; parole di speranza e di denuncia. Seguono poi le testimonianze di suor Adma Cassab Fadel che racconta

la sua esperienza tra i ragazzi di strada; poi suor Tarcisia e suor Soledad che raccontano la loro vita tra i poveri e tra i bambini con deficienze fisiche e psichiche. Alla fine parla Seinde sull'infanzia e l'educazione in Nigeria. Chiude la serata il comico Paolo Rossi, che dentro la Costituzione italiana trova il modo di scoprire le debolezze, le intemperanze, le ossessioni, le sostituzioni *ad interim* e definitive del buon senso del caro presidente Silvio.

1/10 giugno 2004 - In questo lasso di tempo i testimoni della festa di Macondo sono ospiti e relatori in varie città, tra gruppi, istituzioni, associazioni e parrocchie per raccontare la loro storia, che è una storia di lotta e di intelligenza, per fare crescere la democrazia e per costruire la legalità. Juan, Edith, Seinde sono passati per le città di Modena, Bologna, Trento, Como, visita a Venezia, Padova, e poi di nuovo in piccoli paesi di provincia a raccontare le loro storie, i loro progetti, le loro speranze e le loro ansie. Sono stati accolti e accompagnati da amici, soci di Macondo, simpatizzanti, Cristian, Alessia, don Mario, Lelle, Pacifico, Gianni e altri che hanno organizzato incontri per conoscere e incontrare nuove realtà in solidarietà.

9 giugno 2004 - Venezia. Gaetano e Carmine di San-te partono per il Brasile. Un viaggio esplorativo tra le comunità di base, i teologi della liberazione, gli uomini e le donne della strada che hanno vissuto e ancora vivono quella esperienza che prese inizio negli anni settanta. Il viaggio passa per Rio, Salvador dove abbiamo incontrato Gino Taparelli ricoverato in ospedale, Camaçari da Delia Boninsegna. Abbiamo proseguito per

Recife, Olinda e Limoero ospiti della famiglia di Giorgio Barbieri; infine a São Paulo in casa della famiglia Peruzzo e ancora con la compagnia della guida sicura dell'impareggiabile Mauro Furlan. Abbiamo percorso chilometri di terra e di strada, con l'aereo, a piedi e in macchina. Abbiamo parlato a lungo in lingue composte. Abbiamo frequentato l'alta intelligenza delle università e delle case editrici, con l'intento di pubblicare i libri di Carmine. Abbiamo mangiato il pane dell'ospitalità e dell'amici- zia, bevuto l'acqua di cocco. Abbiamo affrontato le piogge invernali del Pernambuco e accolto il sole chiaro di San Paolo, luminoso e ventoso, sotto una luna grande, capovolta.

12 giugno 2004 - Vicenza. Grande impressione ha suscitato la morte di Giuseppe Benetti, segretario generale della Cisl di Vicenza. L'avevamo abbracciato alla festa di Macondo, un gigante di statura e di generosità, che aveva lottato e tenuto a controllo un male che poi ha prevalso. Al suo funerale numerosi gli amici e i colleghi, le autorità civili e religiose; segno di una vita intensa e di un'attività multiforme.

19 giugno 2004 - Modena. Barbara Castagnetti e Arturo del Perù sono sposi. La cerimonia si svolge in una chiesa grande presso il chiostro dei Benedettini. Sono arrivati i genitori di lui dal paese andino. E ci sono pure i fratelli e le sorelle. Una di loro traduce la voce dei genitori, ma l'emozione le confonde la voce e racconta i suoi sentimenti invece delle parole del padre. Lo sposo bacia lento l'anello, lo benedice e infila nell'anulare della sposa, che ripete il gesto, compresa in un lieve tremore. Sposi finché morte non li accompa-

gni nella terra dei primi affetti; sposi e intanto la folla degli amici e dei parenti batte le mani.

luglio - I responsabili della cooperativa Olivotti di Mira si sono recati in Brasile con una équipe di esperti e docenti dell'Ulss 16 di Padova e dell'Ulss 13 di Dolo, per l'attivazione di un percorso di interscambio con diverse realtà e comunità brasiliane. Nello stato di San Paolo è stata visitata la comunità di accoglienza per madri-bambino di Sorocaba, la comunità per minori di P. Sometti a Itapetinga e la comunità per minori e per tossicodipendenti a Campinas. Presso l'Apot è stato organizzato un seminario con gli operatori dell'area sociale per confrontare le metodologie di intervento nella riabilitazione e nel reinserimento dei tossicodipendenti e dei pazienti psichiatrici. A Rio de Janeiro ha avuto luogo un incontro con i responsabili della pastorale dei minori dell'arcidiocesi di Rio e un incontro con gli operatori attivi nei progetti con i bambini di strada. A Salvador de Bahia, presso la facoltà di sociologia, Gino Tapparelli ha organizzato un incontro tra docenti e studenti della facoltà sui percorsi di riabilitazione psichiatrica attivati in Italia e sull'organizzazione di percorsi di intervento tra privato sociale e Ulss. L'équipe veneta ha poi visitato altri progetti nel Pernambuco. Da settembre a dicembre, sei responsabili di comunità incontrati saranno ospitati presso la cooperativa Olivotti e per loro saranno strutturati degli stage presso enti e strutture pubbliche e private per approfondire alcune problematiche e metodologie nella specifica area di intervento. Chi è interessato a questa esperienza di interscambio può contattare Monica Lazzaretto (centrostudi@olivotti.org).

3 luglio 2004 - Pove del Grappa (Vi). Verifica della Festa di Macondo. Gli organizzatori della festa si incontrano per mettere in luce gli aspetti positivi e quelli negativi della festa, per confermare gli impegni, per sollecitare la ricerca di un luogo adatto, nel caso ormai sempre più probabile di un diverso uso del parco di Spin. Le impressioni e osservazioni generali sono positive; necessita di qualche ritocco organizzativo. C'è stato il disguido della corrente nel pomeriggio. Ben servita la mensa. Le musiche del pomeriggio hanno animato i giovani. Baldassare rinnova il suo impegno come direttore generale. Poi si parte per Borsò, a consumare la cena di lavoro in un locale montano, occupato e assediato da numerosi commensali, qualche tavola festeggia un anniversario, altri concludono l'anno di lavoro, altri mangiano contenti, mentre le cameriere vanno e vengono, spesso a vuoto, scambiando tavoli e portate, senza che alcuno ne senta il peso, solo un lieve impaccio.

9 luglio 2004 - Arzergrande (Pd). Il gruppo giovani della parrocchia organizza un incontro in preparazione del viaggio-pellegrinaggio verso la comunità di padre Giuseppe Dossetti, uno dei padri della Costituzione, fondatore di una comunità religios, che ha come compito precipuo la preghiera e la lettura della Bibbia. Un uomo, un profeta, afferma Stoppiglia, in quanto portava su di sé la sofferenza e gli slanci del suo popolo e gliene dava espressione. Un politico radicale in quanto proponeva una politica al di sopra delle parti, che nascesse e sviluppasse attraverso le forze del popolo italiano. Numerosi i giovani, spesso ahimè incerti e non informati sugli avvenimenti e sui moti del pas-

sato prossimo della nostra storia italiana.

10 luglio 2004 - Soverato (Cz). Adriana Lerro della libreria Incontro organizza nel Centro sociale Morgana gestito da giovani la presentazione del libro di Giuseppe *Camminando sul confine*; l'autore affronta alcuni argomenti del libro: la politica, la relazione tra giovani e adulti, la mancanza di spazi di incontro dove le persone possano scambiare idee sul tempo, sulla politica, sulla democrazia in Italia, il tema della religione e della laicità, un tema questo che sempre più emerge dall'incontro degli uomini migratori e che spesso si vuol liquidare con la questione del velo o del crocifisso.

17 luglio 2004 - Nonantola (Mo). Nella chiesa abbaziale alta come una chiesa gotica, il tetto a capriate come una romanica, il portone con bassorilievi come il portone di San Petronio in Bologna, sul presbiterio alto, circondato da una penombra mistica, si raccoglie l'assemblea di amici e parenti per il rito del matrimonio di Grazia e Fausto, che consacrano il loro vincolo di amore nel segno della solidarietà e dell'amici- zia. Nel parco dell'antico monastero i invitati hanno poi consumato la cena popolare offerta dagli sposi e dalle famiglie.

4 agosto 2004 - Rio de Janeiro (Brasile). Nella notte, all'ospedale di Botafogo, si spegne Lorenzo Zanetti. Responsabile della FASE, ente di formazione popolare in Brasile, ha collaborato con l'Associazione Macondo nei primi anni della nostra presenza a Rio de Janeiro. Abbiamo ricevuto notizia della sua morte dall'amico Leonidas e da Maurizio.

Gaetano Farinelli

Salvare le differenze

Le immagini di questo numero di Madrugada

a cura di Antonella Santacà

«Esiste in me sempre quel desiderio di conoscere di più i popoli del mondo, ma spostarsi e andare a fotografarli laddove essi vivono è molto diverso dal suo contrario, andare qui da noi in cerca di loro. Cambia l'ambiente e cambiano anche loro... Vivere qui per molti immigrati vuol dire perdere tanto di quello che è stato imparato prima, perdere la loro cultura per adeguarsi al nostro sistema sociale».

Non solo per fame

Con questo reportage fotografico, Marcello Selmo ha cercato di indagare alcuni aspetti di vita quotidiana degli immigrati della sua zona, la Valle del Chiampo, in provincia di Vicenza.

È a partire dal quotidiano, infatti, che si riesce a comprendere la vera situazione, la vita di questa gente, disposta al lavoro più umile e faticoso pur di superare lo stato di privazioni vissuto nel paese di origine. E la miseria, la mancanza di cibo, qui da noi non si provano: forse è questo uno dei motivi per i quali si fa fatica ad accettare lo straniero. Non solo per fame, per guerre, malattie incurabili e altro ancora, i popoli si spostano nel mondo in cerca di salvezza.

Diversità come ricchezza

Ciascuna cultura dei popoli sulla Terra è ricca di elementi caratterizzanti e carpirne le differenze aiuta molto a crescere, implica uscire dagli schemi mentali che già si conoscono, innesca un attivo confronto, invita all'apertura.

Il tema dei popoli del mondo sta molto a cuore all'autore: «lo cerco di valorizzare ogni popolo come nucleo di-

namico di individui dove ciascuno è portatore di cultura, per cui ogni società esprime tutta la conoscenza delle persone che le appartengono. Se un popolo è rimasto integro nel tempo, questa è una ricchezza che noi dobbiamo salvare dal processo di omologazione. Ogni cultura particolare è da considerarsi patrimonio dell'umanità».

Civico undici La casa di chi non ha casa

L'umanità è sottoposta a un processo di cambiamento molto forte a causa dei diversi spostamenti di genti che immigrano e che emigrano; la nostra società moderna è ormai avviata al *mescolamento* di culture altre, all'acculturazione.

«Mi sono recato numerose volte al Centro di prima accoglienza di Arzignano, sorto nel 1990 per aiutare i primi immigrati della nostra zona, in Via Solferino, al numero 11. Poi mi sono recato nelle concerie e nelle industrie del marmo, nei luoghi del tempo libero e in quelli del rito religioso, al fine di documentare con le mie immagini molte situazioni di queste persone e dei loro figli».

Ora questa casa di accoglienza non esiste più.



AZIENDA CHE OPERA
CON SISTEMA DI
QUALITÀ CERTIFICATO
CERTICHIM
Certificato N. 1019
Norma ISO 9002

PLASTO TECNICA

IMBALLAGGI TECNICI IN POLIETILENE
FILM ESTENSIBILE NEUTRO E STAMPATO
FOGLIA E CAPPUCCI TERMORETRAIBILI MONO E COESTRUSI
FOGLIA E TUBOLARI STAMPATI PER CONFEZIONATRICI
SACCHI INDUSTRIALI



PLASTOTECNICA S.p.A.

Stabilimenti:

35020 PERNUMIA (PD) - Via Brigata Tridantina, 5/7

Tel. 0429/779412 r.a. - Fax 0429/779602

35023 BAGNOLI DI SOPRA (PD) - Z.I. Viale dell'Artigianato, 1/3 (SEDE COMMERCIALE)

Tel. 049/9579901 r.a. - Fax 049/9579902

20098 S. GIULIANO MILANESE (MI) - Via Tolstoj, 27/A

Tel. 02/9824935 r.a. - Fax 02/98243140

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - 45% - ART. 2, COMMA 20/B, LEGGE 662/96 - VICENZA FERROVIA - TAXE PERÇUE - TASSA RISCOSSA.
IN CASO DI MANCATO RECAPITO RESTITUIRE ALL'UFFICIO DI VICENZA FERROVIA, DETENTORE DEL CONTO, PER LA RESTITUZIONE AL MITTENTE
(VIA ROMANELLE, 123 - 36020 POVE DEL GRAPPA - VI) CHE SI IMPEGNA A PAGARE LA RELATIVA TARIFFA.